

XI Muse. 1/8

NICOLA ACOCELLA

LA TRASLAZIONE DI SAN MATTEO



DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

SALERNO
GRAFICA DI GIACOMO
1954

DEGLI STUDI
RNO
TECA

359

74116

XV

1

A

Misc. 359

64967 XI

REGISTRATO

LA TRASLAZIONE DI SAN MATTEO

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE0 - SALERNO



00164024

STAMPED IN REVERSE

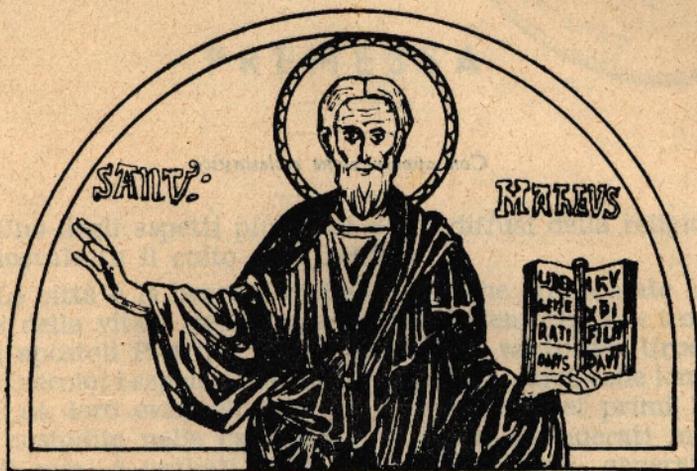
REGISTERED





NICOLA ACOCELLA

LA TRASLAZIONE DI SAN MATTEO



DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

SALERNO

GRAFICA DI GIACOMO

1954



NICOLA ACCIOLLA

LA TRASLAZIONE DI SAN MATTEO



Con approvazione ecclesiastica

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Il disegno della copertina è tratto dal mosaico (sec XI) della lunetta interna del portale del Duomo.



PREMESSA

Uno degli aspetti più tipici e più diffusi della religiosità medioevale fu il culto delle reliquie.

Le città e le borgate di Palestina, che erano state testimoni della vita e della passione del Redentore; i « trofei » degli apostoli Pietro e Paolo, mostrati a vanto dell'Urbe fin dal II secolo; i sepolcri degli altri Apostoli, sparsi nelle lontane terre da loro evangelizzate; le « memorie » dei primi Martiri, custodite nelle catacombe — furon considerati monumenti sacri e vegliati dalla pietà delle prime generazioni cristiane, che rinverdivano, innalzandola a nuova dignità e a nuovo significato, un'esigenza antica quanto il genere umano: « deorum Manium iura sancta sunt ».

Nel primi secoli fu rispettato il principio della intangibilità e della inamovibilità delle reliquie dal luogo del martirio o della sepoltura. Ma dal IV secolo in poi — prima in Grecia, subito dopo a Roma e quindi in tutto l'Occidente — si propagò la consuetudine della traslazione dei corpi degli Apostoli e dei Martiri da un luogo ad un altro. A Roma, il papa Damaso (366-384) ricercò con religiosa pietà molti corpi di santi martiri e sulle nuove sepolture fece incidere da Dionisio Filocalo i suoi epitaffi metrici; e di lì a poco Gaudenzio di Brescia e Paolino di Nola si fecero interpreti, nei loro scritti, del desiderio delle varie comunità cristiane, che ne erano sprovviste, di venire in possesso di sante reliquie.

Le città dell'occidente ambiron tutte all'onore d'esser depositarie dei resti mortali di Apostoli e di Martiri. Chi ignora qual valore abbia avuto per Venezia l'arrivo del corpo di san Marco, o quanto fortunate siano state le peripezie delle reliquie di san Bartolomeo? Siamo nel IX secolo: nel secolo seguente Salerno accoglierà il corpo di san Matteo.

Ma già dai Romani e dagli Italiani l'ansia della ricerca e del possesso era passata alle stirpi franche e germaniche. E proprio nel IX secolo il principe longobardo di Benevento, Sicardo, dette prova di saper congiungere alla inesorabilità del guerriero lo zelo, forse eccessivo, di ricercatore di reliquie.

Tutte le cronache del Medioevo tramandano racconti di prodigiose *translationes*. E la leggenda di Perceval e dei cavalieri brètoni, che corrono alla conquista del « Saint-Graal » e della Lancia miracolosa di Longino, ne è un'eco significativa.

Dopo le Crociate — che, nella loro originaria spinta mistica, non mirarono che a liberare « il gran Sepolcro » — il desiderio si moltiplicò quasi morbosamente. La stessa possibilità di abusi e falsificazioni — contro cui si levaron già le proteste di sant'Agostino e di san Gregorio di Tours, e si comminaron le sanzioni del Codice teodosiano e le pene canoniche — è indice della radicata e profonda fede del Medioevo nelle sante reliquie. Ad un certo punto, pertanto, si rese indispensabile l'emanazione di imperiali rescritti che disciplinassero l'asportazione e la traslazione di esse.

* * *

Le prime basiliche cristiane sorsero proprio presso le catacombe e le cripte cimiteriali. Non si poteva concepire l'erezione di un altare o di una chiesa se non in presenza di reliquie: la *dedicatio* di una basilica coincide con la pia *depositio* del corpo di un Martire.

Tipica è l'origine della basilica di sant'Apollinare in Classe a Ravenna (secolo VI); essa sorse proprio in dipendenza dalla traslazione dei resti del santo Martire, quasi come sontuoso mausoleo sulla nuova sepoltura.

E simile fu la genesi dei più famosi santuari del Medioevo: da san Giacomo di Compostella, in Galizia, a san

Nicola di Bari, che emulò la gloria del vicino, più antico san Michele del Gargano.

Sulle grandi strade che conducevano a questi Santuari e che da loro prendevan nome, negli « ospizi » che s'apriano accoglienti ai loro margini, s'incontrarono, simili tra simili, santi e guerrieri, anonimi fedeli e celebri imperatori, solitarie anime mistiche in assorta contemplazione (come Dante e Petrarca le videro muovere a Roma a venerarvi il velo della Veronica) e grandi fiumane di popolo: « santuari, dunque, e strade — ha detto Arturo Pompeati —: quelle strade medievali che rappresentavano in modo più visibile che adesso... la vita nel suo movimento, nella sua mescolanza di sangui diversi, nelle sue migrazioni e nelle sue meditazioni, la vita come sforzo e come premio, come idea e come canto ».

* * *

Soprattutto come canto.

Ai pellegrinaggi che da ogni parte d'Europa movevano verso Santiago di Compostella — il santuario più celebre dopo quello dei Luoghi Santi, e la cui storia per tanto tempo si confuse con la storia dell'intera Spagna — e alla « strada francese », che vi conduceva, si collegan, secondo la fortunata ipotesi filologica del Bédier, le prime manifestazioni della poesia romanza carolingica. Se oggi l'ipotesi è stata rivista e in parte corretta, ritengono comunemente gli studiosi che le strade dei santuari furono gl'itinerari su cui quei canti della fede e della patria trasmigrarono e s'arricchirono.

« La trasmigrazione delle leggende, delle canzoni, delle storie, dei racconti — son parole ancora del Pompeati — era una delle manifestazioni di quei contatti fra popolo e popolo, che il Medioevo conosceva e praticava come una consuetudine diffusissima, e che bisogna tenere dinanzi agli occhi per superare l'immagine, fondamentalmente sbagliata, di un Medioevo sedentario.... Il sacro e il profano aiutavano invece gli scambi fra gente e gente: santuari e mercati sorgevano sulle alture o si estendevano ampi nel piano, richiami dello spirito o crocicchi dell'attività utilitaria... E pellegrini e mercanti erano in moto sulle strade che allacciavano i loro segmenti attraverso le Alpi... Così una corrente di poe-

sia francese, affidata alla memoria, al canto, a una specie di registrazione anonima che serviva, a sua volta, all'anonimo gusto delle classi più umili, popolo e piccola borghesia, scendeva fra noi, alimentandosi di un consenso e di una cooperazione che avevano la forza della spontaneità ».

* * *

A tutto questo mondo di fede, di civiltà, di poesia io ho tenuto rivolto l'animo nel raccogliere e nel riordinare gli aridi materiali cronachistici e documentari delle seguenti note, dedicate alla *Traslazione* del corpo di san Matteo a Salerno.

Esse stesse anzi non vogliono essere che un preliminare materiale documentario: un riassunto — voglio credere sufficientemente esatto — dello stato degli studi sull'argomento. Voci più autorevoli della mia conletteranno gli sparsi elementi al più vasto quadro storico, di cui ho tracciato le grandi linee.

La mia ricerca pertanto è stata prevalentemente indole filologica. Ho rivisto e controllato, sulle edizioni critiche più attendibili, tutti i documenti, di cui taluni poco noti; li ho fedelmente riportati — secondo le leggi della paleografia oggi comunemente seguite — nelle loro peculiarità grafiche e linguistiche originali, perché anche questo dà il colore dell'epoca.

A chi non abbia pratica di scritture medioevali, soprattutto di quelle che rispecchiano la « latinità » volgare quale s'era venuta configurando fuori delle scuole di retorica, rivolgo la preghiera di non fare il viso dell'arme dinanzi alla poco ortodossa o uniforme struttura — ortografica, morfologica, sintattica — di parecchi tra quei brani e di non imputarla a disattenzione del trascrittore o del proto.

Ho cercato però che la sintesi, anche se arida, non riuscisse piattamente elencatrice, ma fosse cronologicamente ancor più logicamente connessa, in modo che i documenti si illuminassero reciprocamente.

Un documento solo dimostrerebbe poco: cento, tra loro concordanti, sono testimonianza irrefutabile.

Nel nostro caso, tale testimonianza — suffragata appunto da una ininterrotta tradizione cittadina, italiana, europea, che non sorge improvvisa nel 954 ma ha i suoi lon-

tani addentellati storici e non è contraddetta da alcuno — afferma solennemente che Salerno, con l'accogliere mille anni or sono nella sua cattedrale il corpo di san Matteo, divenne una delle sedi più celebri della cristianità medioevale.

E' quindi dovere religioso e civile che la città rievochi degnamente, dopo un millennio, l'evento.

* * *

Queste pagine, che illustrano le vicende delle sacre reliquie dell'autore del primo Evangelo, depongo — come fiori nati a sollievo di un acerbo dolore — sulle recenti tombe di mio fratello Antonio (1919- 1953) e di mio padre Giuseppe (1878 - 1954).

SALERNO, 6 maggio 1954.

N. A.

I. - CRONISTI E AGIOGRAFI

a) CHRONICON SALERNITANUM (seconda metà del X secolo).

Il primo racconto che ci sia giunto della traslazione delle reliquie di san Matteo a Salerno (6 maggio 954) fu compilato proprio a Salerno, appena qualche decennio dopo il fausto avvenimento (c. a. 978).

E' quello contenuto nel capitolo 165 del *Chronicon Salernitanum* (altrimenti detto *C. Anonymi Salernitani*):

« *In ipsius [Gisulfi] temporibus inventum est sacratissimum corpus beati Mathaei apostoli in Lucaniae finibus atque cum debito honore per iussionem iam fati principi[s] Salernum deducitur. Sed quod miracula et signa et quomodo fuit repertus, omnimodis nunc omitimus pandere; postmodum Deo tuente fidelibus innotescimus atque huic ystoriae annexere facimus* » (1).

(Var. del Pellegrino: quot *evenerint*; repertum; innotescemus; faciemus).

Il *Chronicon Salernitanum*, fonte di primaria importanza per la storia dei principati longobardi del Sud a partire dalla metà del sec. VIII fino al 975, è stato per il passato oggetto di esaurienti indagini, che ne hanno lumeggiato i caratteri storici e linguistici.

(1) *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, vol. III (ediz. PERTZ 1838), p. 552 sg. — Il *Chronicon*, pubblicato in « excerpta » dal Pellegrino, integrato delle parti mancanti (*paralipomena*) dal MURATORI (*Rerum Italicarum Scriptores*, tomo II, P. II), fu ricomposto in edizione critica dal Pertz di sul *cod. vatic. lat. 5001*, già salernitano.

Poiché la sua testimonianza assume, per evidenti ragioni cronologiche e geografiche, una fondamentale importanza per l'avvio della nostra ricerca, è opportuno riassumere le conclusioni a cui è giunta la critica recente nei riguardi dell'autore, del tempo, del valore dell'intera opera⁽²⁾.

La redazione della cronaca avvenne, ripetiamo, intorno al 978. L'autore di essa, che da molti antichi scrittori è indebitamente confuso con lo storico cassinese Erchemperto, oggi è unanimemente identificato in un monaco anonimo — forse lo stesso abate — del monastero di san Benedetto di Salerno. Nato, presumibilmente, a Salerno nel secondo quarto del secolo X e certo cittadino salernitano, il cronista si mostra debitamente informato sui personaggi e sugli avvenimenti della sua città, oltreché sui fatti generali del suo tempo.

Nonostante scriva in un latino, se non barbarico, almeno molto scorretto nella morfologia e nella sintassi — e di queste mende, forse aggravate dagli amanuensi, son chiare tracce nel breve tratto da noi riferito —, egli non si è accinto impreparato all'opera: più volte dice di aver consultato la precedente letteratura storica; si dimostra pratico degli archivi pubblici e privati della città e della regione; non di rado annota le tradizioni orali tra le sue fonti. Più che un ordinato ed organico racconto, il suo è però un ricco repertorio di notizie, quasi sempre controllate, che si susseguono in ordine non sempre rigidamente cronologico.

Probabilmente, il monaco salernitano non ebbe il tempo di riordinare e rielaborare la materia e forse neanche di portare a termine l'opera. Certo è che egli manifesta due volte il proposito di ampliare, se ne avesse avuto il tempo, le no-

(2) Cfr. B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, Napoli 1902, p. 16 n. 2, p. 26; M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, II, München 1923, p. 197 sgg. — Vedi pure la diligente monografia di E. CASTELLUCCIO, *Il Chronicon anonymi Salernitani*, Salerno 1905, passim.

tizie da lui raccolte: nel cap. 163, a proposito del vescovo di Salerno Pietro, e nel cap. 165, a proposito della traslazione di san Matteo a Salerno.

Quantunque il cronista, secondo l'uso del tempo, indulga a particolari prodigiosi o novellistici e dichiara talora di perseguire un intento di edificazione morale, egli rimane fonte storica preziosa per quell'epoca; e se ne son serviti largamente tutti gli scrittori che si sono occupati della storia del periodo longobardo nelle nostre regioni: ad esempio il Giesbrecht, lo Hirsch, lo Schipa. Del *Chronicon Salernitanum* dovettero, anzi, ben presto correre per l'Italia delle copie: una certamente fu nel sec. XI nelle mani di Leone Ostiense, che mostrò di far gran conto delle informazioni del suo predecessore.

Quel che s'è detto, basta a far rilevare l'attendibilità del racconto dell'anonimo sul rinvenimento e sulla traslazione del corpo di san Matteo.

E' un salernitano che scrive, a Salerno, di un avvenimento straordinario di cui forse è stato testimone, e di cui i lettori possono giudicare per visione diretta o recente ricordo. La prossimità dello scrittore e dei lettori, nel tempo e nello spazio, al fatto narrato, esclude ogni possibile contestazione sulla veridicità sostanziale della narrazione stessa.

Il cronista non precisa l'anno della invenzione e della traslazione, contrariamente a quanto asserisce qualche autore (3); ma A. DI MEO, che ampiamente discute l'argomento, crede, in base agli elementi testuali, di potere riferire il racconto dell'anonimo alla data del 954, tradizionalmente e

(3) Per es. C. A. GARUFI, in una nota poco precisa nell'ediz., pur tanto pregevole, di ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon*, RR. II. SS.², VII, P. I, p. 166.

generalmente accettata — come si vedrà — dai cronisti successivi, che il Di Meo non tralascia di citare (4).

Il ragionamento del Di Meo è lineare. Nei capitoli precedenti, il cronista aveva narrato come Landolfo II principe di Benevento e Gisulfo I principe di Salerno, invocati da Aligerno abate di Montecassino, avevan mosso guerra ad Atenolfo gastaldo di Aquino e lo avevan costretto a implorare mercé. Subito dopo — facendo intendere che si tratta di avvenimento posteriore — il cronista attacca il racconto: «*In ipsius temporibus...*». — Ora, l'assedio di Aquino fu certamente dopo il 950 e poco prima dell'ottobre 953 (5). L'invenzione e la traslazione son pertanto da riportare ad un'epoca successiva, quindi presumibilmente al 954, come chiarisce tutta una serie di documenti che riferiremo. Se poi l'anonimo, prendendo a parlare dei figli di Landolfo I (Atenolfo III e Landolfo II), trova modo di annotare, quasi incidentalmente e come ritornando sui suoi passi, la morte di lui (a. 943), ciò avviene per l'abitudine, frequente nel nostro, di non attenersi — quando lo richieda la connessione logica e contestuale — ad un rigido ordine cronologico nella narrazione.

Significativa è questa difesa della data del 954 — contro il cauto dubbio del Muratori che pensava si dovesse anticiparla di qualche anno — da parte del Di Meo, che aveva tuttora fede nello spurio *Chronicon Cavense* (o *Annalista Salernitanus*), prima che questo fosse relegato tra gli scritti apocrifi come un'assurda invenzione del Pratilli (6).

Il compilatore di questo scritto spurio, infatti, ammetteva un inesplicabile lasso di tempo tra il rinvenimento (localizzato arbitrariamente a Paestum e fissato al 18 dicembre 950), e il trasporto a Salerno (riportato, questo, al 954): e, a confortare la

(4) *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, V, Napoli 1800, p. 333 sgg.

(5) Cfr. M. SCHIPA, *Storia del principato longobardo di Salerno*, in «Archivio storico per le province napoletane», vol. XII (1887), p. 238.

(6) Cfr. E. PONTIERI, *I Normanni nell'Italia meridionale*, I, Napoli s. a. (corso accademico 1947-48), p. 35; P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum: Italia Pontificia*, VIII, Berlino 1935, p. 340. — Che il *Chron. Cav.* spurio non sia quello, compilato nella seconda metà del sec. XVI, di cui parla L. MATTEI-CERASOLI (*L'abbate D. Agostino Venieri*, 1938, p. 4)?

sua asserzione, introduceva la testimonianza di una ipotetica relazione del fatto, che immaginava scritta dal vescovo che effettuò il trasporto. Oggi è stato definitivamente scartato dal novero delle fonti storiche lo pseudo-annalista salernitano, che in passato sorprese la buona fede di valenti storici, ed ancora gioca qualche brutto tiro a studiosi anche non disattenti.

L'anno 954, pertanto, è l'anno da assegnarsi, come risulterà ancor più evidentemente in seguito, tanto alla invenzione in Lucania che alla traslazione a Salerno.

Ha messo, o non, in atto, l'autore del *Chronicon Salernitanum*, il dichiarato proposito di stendere, e di annettere alla sua storia, per l'edificazione dei fedeli, la relazione del rinvenimento e della traslazione del corpo di san Matteo a Salerno, e dei prodigi che accompagnarono quei fatti?

Autorevoli scrittori propendono per il sì e pensano che la sua relazione sia precisamente quella di cui subito discorreremo.

b) L'ANTICA . TRANSLATIO SANCTI MATHEI APOSTOLI ET EVANGELISTE .

La biblioteca del Capitolo della Cattedrale di Benevento conserva, in un codice membranaceo della fine del sec. XI o dell'inizio del XII, il testo, venerando per antichità, di una « *Translatio sancti Mathei apostoli et evangeliste* », che così incomincia :

« *Anno dominicae incarnationis nongentesimo quinquagesimo quarto, cum Gisulfus princeps Salernitanum populum regeret, quaedam anus sanctimonialis femina, Pelagia nomine...* » (7).

(7) Cfr. A. PONCELET, *Catalogus codicum hagiographicorum latino-rum bibliothecae Capituli ecclesiae cathedralis Benev.*, in « *Analecta Bollandiana* », LI (1933), p. 343 e 352. — L'inizio della *Translatio* è nel Cod. III²⁴, f. 159-165 v, la fine nel Cod. I⁵⁰, f. 244-244 v, dove per evidente errore di rilegatura fu trasferita.

La *Translatio* contiene, come si dirà, una versione molto circostanziata del rinvenimento delle reliquie di san Matteo in Lucania e del loro trasporto a Salerno per comando del principe longobardo Gisulfo I. E il racconto prende, in chiari termini, le mosse dalla determinazione dell'anno in cui i due avvenimenti si verificarono: il 954.

E' da rilevare, innanzitutto, la perfetta concordanza letterale degli atti della traslazione tra il testo beneventano e il testo conservato per parecchi secoli nell'uso liturgico della Chiesa di Salerno, per l'ufficio divino della festa della traslazione (fissato *ab immemorabili* al 6 maggio) e dei giorni dell'ottava seguente.

L'inclusione del racconto della *Translatio* nella liturgia salernitana avvenne forse fin dall'epoca (2.^a metà del sec. XI) dell'arcivescovo Alfano I⁽⁸⁾; certo è che il «*Breviarium officii ecclesiastici secundum usum sacre Salernitane ecclesie factum a domino Romoaldo venerabili secundo Salernitano archiepiscopo*» (1153 - 1181) contiene, distribuita in lezioni⁽⁹⁾, la stessa versione degli atti beneventani, eccettuata una variante iniziale, dovuta forse all'amanuense del manoscritto giunto a noi.

Il testo della *Translatio*, riprodotto nel breviario di ROMUALDO, originariamente non era destinato alla liturgia:

(8) Cfr. A. BALDUCCI, *L'archivio della curia arcivescovile di Salerno*, II, Salerno 1951, p. 11 (estr. da «*Rassegna storica salernitana*», XII, nn. 1-4).

(9) Fol. 276 v, 277, 278, 278 v, 280 v, 281 v del codice pergameneo (1434) del Museo della Cattedrale di Salerno: vedine la descrizione in C. A. GARUFI, prefazione all'ediz. cit. del *Chronic.* di ROMUALDO, p. XXI, e in A. CAPONE, *Il duomo di Salerno*, II, Salerno 1929, p. 271 sg. — L'attribuzione del breviario a Romualdo è fuori di ogni discussione: v. f. 49 etc. — Erra il Garufi quando suppone che non siano un codice a sé stante i «*Semestria seu scrupularii vel cerimoniale ecclesiae Salernitanae*», dell'epoca stessa di Romualdo, di cui parlano il TAFURI, *Storia degli scrittori di Napoli*, V, Napoli 1748, p. 335 sgg., e il CAPONE, o. c., p. 273 sgg. — Anche in questo codice la Traslazione è posta al 6 maggio 954, al tempio di Bernardo vescovo: cfr. GIACINTO CARUCCI, *Le lezioni del breviario salernitano intorno a S. Matteo*, Salerno 1897, p. 2 sgg., e 82.

la chiusa della lezione a f. 281v: « ...*his virtutum miraculis declaravit* » fa evidentemente supporre un seguito che era nel testo da cui la narrazione fu tratta di peso e che l'estensore del breviario pensò bene, per esigenze di brevità, di troncarsi proprio a quel punto.

Finalmente in una biblioteca romana A. PONCELET ⁽¹⁰⁾ ha rintracciato un'altra copia del testo della traslazione identica anch'essa a quella beneventana e a quella salernitana.

Questa concordanza letterale è indice di un quasi religioso rispetto per un'antica, autentica testimonianza.

Ovvi e universalmente accettati principii di critica testuale ci inducono a ritenere che tanto la redazione beneventana — destinata a quella Chiesa che tributava a san Matteo un particolare culto, per averne avuto in dono, precisamente da Salerno, una minore reliquia ⁽¹¹⁾ — quanto quella salernitana e anche la terza conservata a Roma derivassero da un precedente archetipo che, per necessità di cose, non poté provenire se non da Salerno, il che autorizza a retrodatare la redazione primigenia fino ad un'epoca prossima ai tempi del *Chronicon Salernitanum* e a supporre quindi, già solo per questo, che autore della *Translatio* sia non altri che lo scrittore del *Chronicon*.

Come l'archetipo, o proprio l'autografo, non ci sia giunto, è facile dedurre dalla sorte di tanti codici salernitani, soprattutto di medicina, che oggi son dispersi in varie biblioteche europee.

Dal breviario di Romualdo la redazione del racconto della traslazione passò fedelmente, con qualche variante non sostan-

(10) *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Romanarum praeter quam Vaticanarum*, Bruxelles 1909, p. 151 sg. — Il codice, di cui si parlerà anche in seguito, era già stato segnalato in *Bibliotheca hagiographica Latina*, Bruxelles 1898-1901, Supplem. ¹, p. 223.

(11) Cfr. S. BORGIA, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento*, I, Roma 1763, p. XXIII sg.

ziale, nel breviario a stampa dell'arcivescovo BOLOGNINI ⁽¹²⁾. In processo di tempo il testo fu reso più conciso, ma con sviste cronologiche, nel breviario dello SPINELLI ⁽¹³⁾.

Dal testo del breviario romualdino, o forse, meglio, da altro codice («vetustissima exemplaria»), aveva attinto per la sua narrazione, enfaticamente e non sempre felicemente ampliata, in togato latino cinquecentesco, con l'aggiunta anche di interi squarci non belli, il COLONNA ⁽¹⁴⁾, il cui scritto per molto tempo costituì l'unica fonte al servizio degli studiosi.

A dare un'idea dei non sempre felici ritocchi del Colonna, bolognese di nascita, diamo qualche esempio: mentre in appendice alle *Constitutiones* (p. 381) aveva rispettato la data tradizionale della traslazione: 6 maggio 954, nella monografia (p. 52 e 71) assegna un'altra arbitraria data: «circa il 1050»! Evidentemente aveva confuso il tempo di Gisulfo I (946 - 977) con quello di Gisulfo II (1052 - 1077). La svista materiale trasse in errore anche i compilatori del breviario dello Spinelli. Del Colonna — che forse vi fu indotto dalla falsa datazione seguita — sono anche l'implicita attribuzione della qualifica di arcivescovo al vescovo di Salerno Bernardo (e la qualifica giustamente insospetti il Di Meo), e la gratuita supposizione (p. 69 sg.) secondo cui non conterebbe che dell'avvenuta invenzione fosse stata data, prima dell'epoca di Alfano, notizia ai Pontefici.

Non si sarebbero notate queste mende, se i ritocchi del Colonna non fossero stati anche in seguito fonte di malintesi e non

(12) *Officia propria festorum Salernitanæ ecclesiæ*, 1594; ristampato a Napoli nel 1694: p. 7-25.

(13) Napoli 1798, p. 31-37.

(14) M. A. MARSILII COLUMNÆ. *De vita et gestis beati Matthæi apostoli et evangelistæ eiusque gloriosi corporis in Salernitanam urbem translatione*, Napoli 1580, p. 52 sgg.: la monografia è di seguito a *Constitutiones editæ a M. A. M. COLUMNÆ*, Napoli 1580. — G. ANTONINI (*Dissertazione sull'invenzione e traslazione del corpo di S. Matteo in Salerno*, in «La Lucania», 2.a ed., II, Napoli 1797, p. 225 sgg) ha rilevato talune incongruenze aggiunte dal Colonna alla primitiva lezione; secondo l'Antonini il Col. non avrebbe «distinto né tempi, né luoghi, e tanto meno le persone»; cosicché bisogna «commendar la di lui pietà, e la poca diligenza scusare». Ma non tutti i rilievi dell'Ant. son giusti: scarso, ad es., è il suo approfondimento critico quando (p. 238) vorrebbe mettere in dubbio la lettera di Gregorio VII del 1080, etc. — Un giudizio complessivo sull'opera dell'Antonini e sulla sua scarsa attendibilità è in G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* 1, I, Roma 1889, p. 319.

avessero portato ad induzioni non fondate un autore altrimenti avveduto (15).

I critici, che han pensato all'identificazione dell'autore della *Translatio*, nel testo originario, con il cronista di san Benedetto, sono — s'è già detto — scrittori autorevoli.

Primo, in ordine di tempo, il bollandista G. STILTING (16). Questi, che conobbe il racconto della traslazione a Salerno da un manoscritto inviato precedentemente proprio da Salerno alla redazione della *Societas Bollandiana* (p. 198) e che ne rilevò (p. 211 sgg.) la maggiore stringatezza e attendibilità rispetto al testo, più diffuso ma tanto più incerto o sospetto, del Colonna e di qualche altro scrittore, ritenne (p. 213) che autore della primitiva redazione fosse stato uno scrittore vissuto nel secolo X, giacché, nel riferire le varie vicende delle reliquie, non va oltre i limiti di quel secolo e, ad ogni modo, appare molto vicino ai fatti narrati (p. 198): e che anzi è molto probabile che l'autore non sia altri che l'anonimo compilatore del *Chronicon Salernitanum*, il quale aveva appunto manifestato l'intenzione di narrare la traslazione.

La stessa ipotesi affacciò qualche anno dopo S. BORCIA, ma appoggiandola all'esame interno dei caratteri che distinguono il *Chronicon Salernitanum* e che egli trovò del tutto analoghi a quelli che son visibili nell'antico testo della *Translatio*, di cui egli trascrisse, direttamente dal codice beneventano, la prima parte (17). Simile lo stile dei due testi, disse il Borgia, uguale la predilezione per i fatti che includano un intervento prodigioso.

La congettura fu alla fine del secolo ripresa da un at-

(15) G. CARUCCI, *Le lez. del brev.*, cit., p. 47 sgg.

(16) In *Acta Sanctorum septembris*, VI, Anversa 1757, p. 198, 211 sgg. — Lo Stilting, nonostante l'estremismo della sua critica, riconobbe che il difetto di rigore metodico nel Colonna è spiegabile con lo stato degli studi al suo tempo, e che, ad ogni modo, il C. intese fare opera non di esatta erudizione ma di edificazione religiosa.

(17) *Op. cit.*, p. 352 sgg.

tento lettore e interprete di testi medioevali: il già citato A. DI MEo, (18), che giunse per altra via alla stessa conclusione. Al tempo dell'anonimo salernitano esisteva, dice il Di Meo, una dettagliata tradizione sui fatti che accompagnarono la traslazione, e il cronista si proponeva di aggiungerla alla sua storia. E' probabile che egli abbia attuato il proposito; benché — aggiunge il critico — siano da ammettere, nel racconto originario, guasti e interpolazioni.

Di tali interpolazioni il Di Meo dà una spiegazione soltanto paleografica poiché le crede introdotte dagli amanuensi nel primitivo codice; mentre, come si è detto, la genesi ne è molto più semplice, perché di molti di quei guasti fu responsabile il Colonna.

Salvata quindi la sostanziale veridicità del racconto e sostenuta — anche se col prudenziale riserbo dei dotti — l'attribuzione di esso, nel testo originario, all'anonimo salernitano, il Di Meo si fa ad enumerarne alcune pretese incongruenze storiche, ch'egli attribuisce all'interpolatore.

Oggi, dopo che si è potuto dimostrare che il testo degli atti manoscritti beneventani, salernitani e romani è molto più lineare ed esatto di quello poi divulgato a stampa, e dopo che son venuti alla luce nuovi documenti (che il Di Meo non poté conoscere), è possibile far rilevare che quasi tutte quelle incongruenze o non sono tali o sono da attribuire a chi volle ampliare l'originario racconto.

Questo, nelle sue linee essenziali, è il seguente.

Siamo nell'anno 954; principe di Salerno è Gisulfo I (946-977).

(18) *Op. cit.*, p. 335 sgg. — Di diverso parere fu P. MAGNONI, *Lettera al barone G. Antonini sui di lui Discorsi della Lucania*, in « Opuscoli », Napoli 1804, p. 68. — Ma il Magnoni, che pure (p. 62 sgg.) discute con lodevole informazione della traslazione, non poté essere a conoscenza del necessario materiale bibliografico. — Lo stesso discorso può farsi per G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, I. Napoli 1846, p. 62.

In Lucania, ad una vecchia donna dedicata al servizio di vino, Pelagia, appare nel sonno una celeste visione. Un venerando uomo, l'apostolo Matteo, le comanda di far ricercare dal figlio Atanasio, in un posto indicato con gran precisione topografica, tra i ruderi di un'antica chiesa distrutta dai barbari, il sepolcro dove era stato un tempo riposto il suo corpo. In seguito alla precisa, reiterata ingiunzione, Atanasio rotta ogni esitazione si accinge alla ricerca: e nell'indicata località ritrova il sacro corpo. Spinto dalla tentazione della cupidigia, egli si accinge due volte a salpare dal piccolo porto lucano per trasferire il tesoro in lontani lidi: ma ambedue le volte dall'improvviso insorgere di furiose tempeste è convinto che la volontà divina esige che le reliquie non trasmigrino in terre straniere. E le nasconde in una chiesa presso la « cella » dov'egli dimora.

La notizia del prezioso rinvenimento arriva a Giovanni, vescovo di Paestum, che, giunto di sorpresa alla chiesa di Atanasio, esige la consegna del corpo dell'Apostolo: e in festoso corteo lo trasporta alla sua chiesa cattedrale, intitolata a santa Maria.

Fino a Salerno si propaga celermente il lieto annunzio. Il principe Gisulfo invia al vescovo di Paestum l'abate Giovanni, « di venerabile vita », ed altre personalità, con l'ingiunzione di inviare a Salerno le reliquie. E il giorno seguente si effettua il trasporto. Incontro al corteo muove in massa il popolo di Salerno con alla testa il presule Bernardo. Tra il giubilo dei fedeli, Bernardo porta sulle spalle il sacro corpo fino alla cattedrale (chiamata « aula ») della santa Madre di Dio, « *in qua presentiam sui corporis evangelista sanctissimus his virtutum miraculis declaravit* ».

Tra i prodigi avvenuti dopo la traslazione, due contengono elementi che han riferimento alla storia: quello in cui compare il nome di « *Rothilda* », sorella di Gisulfo e vedova del principe beneventano Atenolfo; e quello per cui, dopo che Benevento ebbe ricevuto in dono da Salerno un braccio del-

l'Apostolo ⁽¹⁹⁾, accolto riverentemente dal principe e dal vescovo di quella città, un tale Landolfo « il greco », prigioniero del principe contro cui aveva cospirato, venne per grazia dall'Apostolo liberato dalle catene.

Fin qui la sacra *legenda*. Discutiamone i punti principali.

La « Lucania » potrebbe apparire oggi espressione geografica troppo lata. Ma intorno alla metà del secolo X era una ben limitata e circoscritta zona, quella dell'attuale Cilento, dal Sele all'Alento, che era anche unità amministrativa e giuridica (gastaldato di Lucania) nell'ambito del principato longobardo di Salerno. Nella circoscrizione della Lucania era inclusa la località « ad duo flumina » presso Casalvelino, in cui gli studiosi indicano il punto preciso della invenzione delle reliquie ⁽²⁰⁾.

L'invenzione segue ad una « visione ». — In altre *translationes* è rintracciabile la presenza della « visione » come invito e avvio alla invenzione di sacre reliquie. Ma studiosi di fonti e tradizioni agiografiche han messo in rilievo che tale analogia potrebbe essere sospetta là dove non sia esistita una tradizione storica relativa ad una precedente sepoltura, non dove, come nel nostro caso, tale tradizione preesisteva e solo per sfortunate contingenze belliche e persino geologiche (bradisismi) se n'erano obliterati i precisi termini topografici. Di questo aspetto della tradizione salernitana saranno esposte ed esaminate in seguito le prove documentarie.

I nomi di Pelagia e di Atanasio non sono per altra via giunti a noi. Ma la evidente greçità del loro nome e la loro vita monastica in romite « celle » prossime a chiese solitarie trovano bene la loro ambientazione in una zona dove nel secolo X ed anche in seguito è documentata ampiamente l'esistenza non solo di nomi

(19) In seguito riportato a Salerno: cfr. M. A. M. COLONNA, *Constitutiones*, cit., p. 88,386. — Lo pensarono anche i BOLLANDISTI, o. c., p. 213.

(20) Cfr. G. RACIOPPI, o. c., II, p. 8 sgg., spec. p. 11. — Recentemente E. GUARIGLIA (*La città di Lucania*, in « Rass. stor. salern. », V, p. 171 sgg.), con ampia documentazione di sul *Codex Diplomaticus Cavensis*, ha creduto di poter convalidare l'ipotesi dell'esistenza di una città chiamata « Lucania » sulla sommità del monte Stella. Ma, anche secondo le conclusioni del Guariglia, la località « duo flumina » sarebbe rientrata nella giurisdizione e denominazione di « Lucania ».

e toponimi greci, ma anche di « celle » monastiche basiliane e di chiese rurali ⁽²¹⁾.

Documentati sono invece l'esistenza e il nome, in quegli anni, di Giovanni « presul sancte sedis pestane » ⁽²²⁾. Il vescovo di Paestum — deserta ormai l'antica città — aveva l'abituale residenza nel vicino *Castrum* di « Caput Aquis » (o « Caput aquae »; Capaccio antica) dove c'era la chiesa, forse pro-cattedrale, di santa Maria ⁽²³⁾.

Disse il Di Meo di non aver da altra fonte notizia di Giovanni, abate di san Benedetto. — Ma l'aggiunta: « di san Benedetto » è del Colonna; e pertanto l'abate Giovanni può identificarsi in quel Giovanni abate (detto, nel documento, « padre nostro ») al cui monastero, da poco fondato in Salerno, il principe Gisulfo I fece nel novembre 950 una donazione di terra demaniale, « *quae est hiscla ubi due flumina dicitur acto lucariano* », con la chiesa di santa Maria ⁽²⁴⁾: proprio nei pressi della località in cui di lì a qualche anno avverrà il ritrovamento.

Non si ha da altri documenti notizia di un Bernardo vescovo di Salerno in questi anni, disse ancora il Di Meo; e, ammessane pure l'esistenza fino al 958 come si vorrebbe da taluno, è falso che fosse arcivescovo, perché Salerno solo più tardi ebbe la concessione di tal dignità. — Arcivescovo non fu Bernardo, secondo il testo originario del racconto, e lo abbiamo già detto; ma che, oltre al vescovo Bernardo I che pontificò a Salerno nel secolo IX, si debba ammettere l'esistenza di un Bernardo II, vissuto appunto verso la metà del secolo X, oggi è fuori discussione, perché il suo nome è elencato, tra i nomi dei vescovi di questo secolo, dal *Diplycon* o *Liber vitae* salernitano, scritto nella seconda metà del secolo XI ⁽²⁵⁾.

In dubbio il Di Meo aveva messo anche il nome di Rotilde, so-

(21) Cfr. ad es. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche del Castello dell'Abbate e de' suoi casali nella Lucania* (con glossario), Napoli 1827, Appendice, p. IX sgg.; G. RACIOPPI, o. c., II, p. 98, 99 n. 2; G. SENATORE, *La cappella di S. Maria sul monte della Stella nel Cilento*, Salerno 1895, p. 9 sgg. e 24; M. MAZZIOTTI, *La baronia del Cilento*, Roma 1904, p. 43 sgg.; C. CARUCCI, *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti etc.*, Salerno 1923, p. 177 sg.

(22) *Cod. Dipl. Cav.*, I, p. 253 sgg. (anno 957).

(23) *C. D. C.*, II, 263 sgg. (a. 989).

(24) *C. D. C.*, I, 232.

(25) Cfr. C. A. GARUFI, *Necrologio e Liber confratrum di S. Matteo di Salerno*, Roma 1922 (in « Fonti per la storia d'Italia », LVI), p. 231. — Il GAMS (*Series episcoporum ecclesiae Catholicae*, Ratisbona 1873, p. 919) lo colloca intorno al 954.

rella di Gisulfo I, e il suo matrimonio col beneventano Atenolfo III (« Atenolfo » aveva scritto con esatta grafia l'autore della *Translatio*; il testo a stampa aveva arbitrariamente interpretato: « Arnolfo »). — Ora lo SCHIPA ⁽²⁶⁾, che accetta anch'egli il 954 come data della traslazione, ha provato non solo che il nome è storicamente accertato, ma che Rotilde, figlia di Guaimario II e quindi sorella di Gisulfo I, dopo aver contratto nozze con Atenolfo III, visse, vedova, gli ultimi anni a Salerno: e che quindi la notizia della *legenda* è pienamente attendibile.

Ancora: il principe Landolfo e il principe Gisulfo son detti: « *inter se cognati* » e cioè parenti, ed è esatto: il Di Meo prese forse la parola nel senso moderno, se lo mise in dubbio.

Anche qualche altra marginale contestazione del Di Meo potrà, ad un esame più attento, risultare infondata: ad esempio il nome di Vincenzo vescovo di Benevento — che non risulta per questi anni — è forse anch'esso una posteriore, gratuita aggiunta del Colonna; e il nome di quel *Landolfo il greco* (che in realtà figura esistito più tardi) può riferirsi ad altra persona dallo stesso nome, vissuta proprio allora ⁽²⁷⁾.

Con questi rilievi, mossi ai rilievi del Di Meo, crediamo si debba legittimamente giungere ad avvalorare proprio l'ipotesi da lui stesso affacciata.

Se l'illustre storico di Volturara Irpina e, con lui, lo Stilting e il Borgia avessero potuto conoscere questi dati documentari, avrebbero ancora più recisamente attribuito la paternità della *Translatio* all'anonimo benedettino di Salerno.

La conclusione, a cui per vie diverse i tre autori son giunti, può oggi tanto più ragionevolmente accettarsi in quanto anche la collazione dei codici riporta — come s'è visto — l'archetipo a tempi vicini a quelli della composizione del *Chronicon Salernitanum*.

Il nostro racconto certo ha tutto l'andamento di una testimonianza recente, accurata nei rilievi storici, precisa nei riferimenti anche occasionali, e soffusa di quel senso del

(26) *Storia del princip. long.*, cit., p. 235 sgg., spec. p. 237 n. 1.

(27) V. SCHIPA, o. c., p. 235.

prodigioso e del mistico che tanto piaceva all'antico cronista, e che peraltro è comune a tutti gli scrittori di quei secoli.

L'autore della *Translatio* tramanda ai posteri il modo del rinvenimento del corpo di san Matteo in Lucania, nell'anno 954, il suo solenne trasporto a Salerno per comando del principe Gisulfo, i prodigi che precedettero, accompagnarono e seguirono il fausto avvenimento: proprio quello che intendeva fare il pio monaco di san Benedetto.

c) CRONISTI E SCRITTORI DEI SECOLI XI e XII

La notizia della traslazione del corpo di san Matteo a Salerno, avvenimento che per la sua importanza travalicava la cerchia di una città, è accolta senza riserve da quasi tutti i cronisti dei secoli XI e XII, soprattutto delle regioni campane, ed è unanimemente riferita all'anno 954.

Ma, mentre un primo gruppo di essi si limita a riferire la scarna notizia, un secondo gruppo accenna a particolari che o non son contenuti nel *Chronicon Salernitanum* o ne precisano qualche dato.

Al primo gruppo appartengono gli *Annales Beneventani* (o *Chronicon sanctae Sophiae*), i quali hanno all'a. 954:

«*Translatum est corpus sancti Mathei in Salernum*»⁽²⁸⁾; e gli *Annales Cavenses* i quali riferiscono all'a. 954, indiz. XII:

«*Hoc anno corpus beati Mathei apostoli translatum est apud Salernum*»⁽²⁹⁾.

(28) *Mon. Germ. Hist., Script., III*, p. 175. — La cronaca è conservata in codici del sec. XII: cfr. B. CAPASSO, *Le fonti etc.*, cit., p. 21.

(29) *C. D. C., Append.*, p. 32; *M. G. H., SS., III*, p. 188. — La cronaca è composta di postille segnate, a partire dal 1034, nei margini dei «cicli» di Beda. Pubblicata dal Muratori, col titolo di *Chronicon Cavense* (da non confondere con quello spurio), oggi è meglio nota col nome di *Annales Cavenses*. — Cfr. B. CAPASSO, *o. c.*, p. 20. — Da correggere una svista materiale dello SCHIPA, *Storia d. princ. long.*, cit., p. 238, nota.

Possiamo avvicinare, per la concisione con cui annotano l'avvenimento, a questi cronisti gli antichi calendari liturgici e i martirologi che del fatto fissano, non l'anno — perché ciò non era richiesto dalla loro destinazione —, ma il solo giorno.

Così l'antico *Calendario di san Benedetto* di Capua, confermando l'assegnazione al 6 maggio della festa della traslazione, tradizionale nella liturgia salernitana, ha nel suo elenco:

« *II nonas Maji. Translatio sancti Mattei Apostoli* » (30).

Analogamente, la traslazione a Salerno fu annotata, e riferita allo stesso giorno 6 maggio, in talune posteriori redazioni (*Codex Hagenoyensis* e *Codex Vaticanus*) del Martirologio di Usuardo, che originariamente fu composto in Francia nella seconda metà del secolo IX per incarico di Carlo il Calvo, e che fu poi posto a base del Martirologio romano.

Il suddetto Cod. Vatic. ha, appunto, al 6 maggio:

« *Apud Salernum, translatio sancti Matthaei apostoli et evangelistae* » (31).

Il secondo gruppo di cronisti è senz'altro più autorevole.

Apri la serie il *Chronicon Casinense* di LEONE OSTIENSE

o MARSICANO, che ha al l. II, c. 5:

« *Quinto huius abbatis [i. e. Aligerni] anno, qui est a nativitate Domini nungentesimus quinquagesimus quartus, corpus beati Mathei apostoli, quod primo apud Ethiopiam ubi et passus fuerat, postmodum autem apud Britanniam, demum vero apud Lucaniam per tempora*

(30) Citato, tra gli altri, da C. A. GARUFI, *ed. cit.* di ROM., p. 166, n. 4.

(31) STILTING, in *Acta SS. sept.*, cit., p. 194. — Unica eccezione, come osserva il padre bollandista, è nel « *Ms. Florarium Sanctorum* » che assegna la traslazione a Salerno al giorno 28 aprile. Ad ogni modo anche questa testimonianza, come l'altra di A. SAUSSAY nel Martirologio gallicano, osserva sempre lo Stilting (p. 219), non fanno che confermare la « comune opinione » che il corpo di san Matteo sia stato trasportato a Salerno.

diversa quieverat, tandem eiusdem sancti evangelistae revelatione repertum, atque in Salernum translatum est » (32).

Leone Ostiense intraprese nel 1089 il ponderoso compito di tracciare una storia documentata di Montecassino (compito cui s'era per umiltà sottratto l'arcivescovo di Salerno Alfano I). La cronaca, come è noto, ebbe dei continuatori, tra i quali Pietro Diacono, verso cui la critica moderna avanza molte riserve. La stessa critica però riconosce unanimemente che la cronaca cassinese è una fonte storica d'instimabile pregio nella parte che spetta a Leone (e certo il testo, riportato da noi, è suo), per attendibilità e probità d'informazione (33).

Osservò il WATTENBACH (in una nota al brano riferito) che Leone, per la nostra notizia, indipendentemente dal *Chronicon Salernitanum*, dovè conoscere anche un'altra narrazione della traslazione, oggi — secondo lui — perduta.

L'intuizione del W. fu giusta: ma è da ritenere, solo che si comparino le due fonti, che la narrazione tenuta presente da Leone fu, in gran parte, proprio la *Translatio* di cui s'è parlato. E l'uso che il cronista cassinese ne fece, attesta ulteriormente la veneranda antichità di essa.

Dal *Chron. Cas.* attinse testualmente il *Chronicon Vulturense* :

« Hoc tempore corpus sancti Mathei apostoli, quod primo apud Ethiopiam, deinde Brittianiam, demum apud Lucaniam per diversa tempora quieverat, eiusdem apostoli revelacione reppertum, atque in Salernum translatum est » (34).

(32) M. G. H., SS., VII (WATTENBACH), p. 631; MIGNE, P. L., Vol. 173, col. 588.

(33) I critici più intransigenti son d'accordo su questo punto: cfr. W. WÜHR, *Die Wiedergeburt Montecassinis etc.*, in « Studi Gregoriani », III, Roma 1948, p. 399 sgg.

(34) *Chron. Vulturense*, a cura di V. FEDERICI, v. II, Roma 1925, p. 238 (fa parte delle « Fonti per la st. d'It. », v. LIX). La cronaca fu iniziata prima del 1115.

I punti ormai incontestabilmente fissi nella tradizione dei cronisti sono dunque i seguenti: il giorno 6 maggio dell'anno 954, indicato con ogni precisione, dalla Lucania, dove è stato poco innanzi rinvenuto per rivelazione dello stesso san Matteo, il corpo dell'Apostolo è trasportato a Salerno.

E ai particolari già noti aggiunge autorevolmente una determinazione topografica ROMUALDO GUARNA, nato a Salerno e arcivescovo della sua città (1154 - 1181), autore della prima importante cronaca universale che sia stata composta in Italia:

« Anno dominice incarnationis DCCCCLIIII, corpus beati Mathei apostoli et euangeliste de Pestana ciuitate Bricie in Salernum translatum est, principante tunc in eadem ciuitate Gisulfo » (35).

Come intendere l'espressione di Romualdo: « de Pestana ciuitate Bricie », importante per la determinazione del luogo donde mosse per Salerno il corpo dell'Apostolo? — « Bricia » non è nome usato una sola volta da Romualdo, che, parlando dell'assedio e dell'espugnazione di Salerno da parte di Ottone II, dirà: « Dehinc per Briciam et Lucaniam in Calabriam perrexit » (36).

L'ANTONINI disse d'ignorarne il significato. Il DI MEO (37) prese il toponimo come espressione denotante una località presso Capaccio (dove sarebbe nel nostro caso avvenuta l'invenzione): e la sua opinione fu seguita dal Köpke, dall'Arndt, dal Garufi. Ma a questa interpretazione ostano l'ovvia significazione del nostro testo e la mancanza di ogni fondamento storico all'esistenza d'una tale località. Con maggiore approssimazione, il VENTIMIGLIA pensò che fosse nome di regione; l'etimologia da lui proposta (Bruttii, Brittii) merita di esser vagliata con attenzione, tenendo presenti le oscillazioni che, dal sec. VI in poi, prese la denominazione di « provincia Brittiorum », in sostituzione della più antica

(35) *Rom. Salern. Chronicon*, a cura di C.A. GARUFI in *RR. II. SS.* 2, VII, P. I., 1914-1922, p. 166; altra ediz. a cura di W. ARNDT, in *M. G. H., SS.*, XIX.

(36) *Ed. cit.* p. 168.

(37) *Op. cit.*, V, 334, n.; VI, 171; IX, 14 sg.

denominazione di « *provincia Lucania et Bruttii* », la quale abbracciava anche il territorio di Salerno ⁽³⁸⁾.

Allora, l'interpretazione sarebbe questa: la traslazione avvenne da Paestum, città della Brizia, e cioè da Capaccio, che allora sostituiva Paestum a tutti gli effetti giuridici ⁽³⁹⁾.

L'indagine del Ventimiglia non si fermò qui, ma si volse a individuare il punto preciso dell'invenzione, contro la generica ubicazione: « presso Pesto », proposta dal DI MEO ⁽⁴⁰⁾.

Il luogo suggerito dal Ventimiglia, che seguiva, in questo, un'opinione dell'ANTONINI e del MAGNONI, sarebbe là dove l'Alento riceve le acque del fiume che discende da Ceraso, prima che sfoci nel mare presso Velia. C'era già stata lì una « *Velina ecclesia* » (cioè la sede vescovile di Velia), all'epoca di Gregorio Magno deserta di sacerdoti ⁽⁴¹⁾.

La località sarebbe indicata col nome di « *duo flumina* » nel già citato documento del 950, con cui Gisulfo donava la « *hiscla* » a Giovanni abate ⁽⁴²⁾. Fino a quel punto si estendeva « *a parte orientis* » la fascia costiera delle tenute del vescovato di Paestum, ceduta nel 977 agli « *omines atrianenses... qui ad navigandum sunt* » ⁽⁴³⁾.

Col Ventimiglia son d'accordo gli editori del *Codex Diplomaticus Cavensis* e L. MATTEI - CERASOLI, nel ritenere eretta proprio lì, « *ad duo flumina* », quella chiesa in onore di san Matteo che sarà edificata prima del maggio 1049 nelle proprietà di Pandolfo, fratello di Guaimario V, consacrata da Amato vescovo di Paestum, e da lui munita del privilegio di esenzione dall'autorità vescovile

(38) D. VENTIMIGLIA, o. c., p. 43 sg., 61 sg. — R. THOMSEN, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard invasion*, Copenhagen 1947, p. 205. — ALFANO I (nel carme *Ad Guidonem fratrem principis Salernitani*: in SCHIPA, *St. del princ. long.*, cit., p. 773 sgg.) colloca presso Velia la « *Britianorum vallis* ».

(39) Paestum fu abbandonata perché resa inabitabile dalla malaria: cfr. G. D'ERASMO, *Il bradisismo di Paestum*, Salerno 1935, p. 13.

(40) *Op. cit.*, VII, 286.

(41) Lettera a Felice vescovo « de Acropoli », indict. X: in *Epist. G. MAGNI*, II, XLIII (MIGNE, P. L., vol. 77, col. 581). — L'abbandono in cui cadde anche successivamente la regione, soprattutto per le invasioni saracene, spiega come si fosse perduta la notizia dell'esatta ubicazione del sepolcro dell'Apostolo (cfr. STILTING, o. c., p. 213; C. CARUCCI, *La prov. di Sal.*, cit., p. 243).

(42) C. D. C., I, 232.

(43) C. D. C., II, 106 sgg., 111 sgg.

nel febbraio 1054 ⁽⁴⁴⁾ Certo, l'importanza di quest'ultima concessione e la clausola, contenuta nel primo documento, d'una candela da donarsi a quella chiesa « *in translatione sancti Mathei* » rendono ben plausibile l'ipotesi che la chiesa stessa fosse stata cretta sul luogo dell'invenzione.

La chiesa di san Matteo « *ad duo flumina* » nel 1096 venne in proprietà della badia di Cava ⁽⁴⁵⁾: attorno vi sorsero un monastero e un nucleo abitato, « *casale di san Matteo* »; poco lungi i monaci vi possedettero il « *portus sancti Mathei ad duo flumina* » ⁶.

Definitiva conferma a questa determinazione topografica, oggi comunemente accettata, è in un importante passo d'una monografia agiografica scritta intorno al 1140, dove, parlando di Pietro, abate di Cava dal 1079 (+1123), è detto:

« *Et quia hec Cilenti facta fuisse comperimus, debemus alia, que similiter illic, prout sunt ostensa, narrare. Vir nanque idem venerabilis cum Calabros fratres vellet invisere, ad ecclesiam beati apostoli et evangeliste Mathei, que in lucano litore circa vetus eius sepulcrum sita est, declinare, et missarum sollempnia celebrare proposuit...* » ⁽⁴⁷⁾.

La testimonianza di Ugo di Venosa può degnamente concludere questo paragrafo, che ha esaminato la lunga e concorde serie delle attestazioni di cronisti e scrittori sulle vicende della traslazione del corpo di san Matteo a Salerno.

(44) C. D. C., VII, 109 sg., 221 sgg. — La località è dai documenti così indicata: « *in finibus lucaniae, ubi proprie subarci dicitur... in fine caput-aquis* ».

(45) *Archivio di Cava*, D, 13.

(46) D. VENTIMIGLIA, *op. cit.*, App., p. XXXII, XXXVI.

(47) *Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium, Auctore HUGONE abbate Venusino*, a cura di L. MATTEI - CERASOLI, in *RR. II. SS.*, VI, P.V. p. 22.

d) TRADIZIONE SALERNITANA E TRADIZIONE BRÈTTONE

L'accettazione pacifica e la vasta diffusione della notizia della traslazione del 954, anche fuori dei confini d'Italia — il che risulterà ancor meglio nelle pagine seguenti —, sono già elementi per sé probanti a favore della tradizione salernitana.

Tradizioni, infatti, che contrastino nella sostanza con quella salernitana non esistono altrove; anzi, tutto induce a credere che dovettero, nei secoli anteriori, esserci fonti e testimonianze che legittimassero presso i contemporanei la sicura fede con cui si accettò il nuovo fatto.

Questa induzione oggi è possibile confortare con puntuali dati storici e letterari che dimostrano come l'avvenimento del 954 non sia un fatto isolato e avulso dalla tradizione anteriore ma in essa affondi le sue radici e trovi la riprova documentaria.

Approfondire l'indagine sui temi di questa interessante ma ardua problematica, esorbita dai limiti delle presenti note. Ma non possiamo esimerci dall'illustrarli qui brevemente, perché essi hanno uno stretto riferimento con altri tre punti che s'eran già, almeno nel secolo XI, venuti affermando nella tradizione salernitana e che trovano concisa e definitiva formulazione nel brano, riportato sopra, di Leone Ostiense: la dimora, la morte cruenta e la prima sepoltura dell'Apostolo in « *Etiopia* »; la successiva traslazione delle reliquie in « *Britannia* »; il trasporto del corpo in Lucania. E' una vera peregrinazione — come spesso ne avvennero nel M. E. — « *ex novissimis terrarum finibus* », secondo l'espressione di un illustre Pontefice del secolo XI, che sarà citato a conclusione di queste note.

I tratti più salienti della predicazione di Matteo in « *Etiopia* », secondo la versione seguita poi dal Breviario salernitano, da quello romano e dai Bollandisti, furono del resto già magistralmente versificati nel VI secolo da VENANZIO

FORTUNATO e più tardi, nel secolo XI, da ALFANO I, nei tre inni dedicati a san Matteo ⁽⁴⁸⁾.

Non sfuggì allo STILTING ⁽⁴⁹⁾ che il nucleo centrale della « *Passio sancti Matthaei* », quale fu adottata a Salerno prima che il Colonna l'ampliasse con mutuazioni da altre fonti soprattutto greche, fu preso da una compilazione del secolo VI, che oggi va sotto il nome di « Storia » dello pseudo-Abdia. Ora è noto che, a sua volta, lo pseudo-Abdia atinse, sia pure con superficiale eclettismo, dalle varie « passiones » degli Apostoli che fin dalla più remota antichità eran fiorite accanto agli scritti canonici.

Per il passato si è svalutata troppo l'opera di questo ignoto scrittore, mentre oggi la critica si volge con cautela a sceverare le tradizioni da lui raccolte e a rintracciarne la provenienza remota.

Così, ad esempio, è stato provato che dell' « Etiopia », come campo dell'apostolato di san Matteo, avevan già parlato, tra molti altri, TIRANNIO RUFINO (345 - 411), che visse molti anni in Egitto e in Palestina, dove trovò materiale documentario e dotti collaboratori per le sue ricerche erudite, e lo storico SOCRATE (nato e vissuto a Costantinopoli nella prima metà del secolo V), il quale è scrittore che sa discernere e valutare criticamente le sue fonti d'informazione ⁽⁵⁰⁾.

Individuare l'ubicazione e i confini geografici di questa « Etiopia » non è facile.

(48) L'ediz. più recente è in DREVES - BLUME etc., *Analecta hymnica M. Aevi*, Lipsia 1886 sgg., Vol. XXII, NN. 321, 322, 323.

(49) *Acta SS. sept.*, cit., p. 194 sgg. — Sullo pseudo-Abdia cfr. E. AMANN, *Les Apocryphes du nouveau Testament*, in « *Dict. Bibl.* » (Supplém.), col. 512 sgg. — Anche a Benevento esiste una « *Passio s. Mathei ap. et ev.* », in un codice della fine del XI o del princ. del XII secolo: cfr. A. PONCELET, in « *Anal. Bolland.* », LI, l. c.

(50) RUFINO, *Historia Ecclesiastica*, I, 9: MIGNE, P. L., vol. 21, col. 478. — SOCRATE, *Hist. Eccl.*, I, 19: MIGNE, P. G., v. 67, c. 126. (Il passo di Rufino, relativo alla missione di Frumenzio e Edesio, è nello stesso vol. 21, col. 478 sgg.).

Esclude senz'altro la sua identificazione con l'attuale Abissinia o con regioni contermini dell'Africa — nonostante il contrario avviso dello STILTING — il passo dello stesso Rufino che parla a parte (distinguendo con chiarezza le zone) della cristianizzazione del Regno axumita compiuta nel secolo IV dai due giovani siri Frumenzio ed Edesio: e le informazioni di Rufino erano state attinte di prima mano, a Tiro, proprio dalla viva voce di Edesio.

I testi di Rufino e di Socrate ci conducono invece in altra direzione: a localizzare l'« Etiopia » in una vasta regione asiatica, di cui si indicano peraltro solo i confini ad oriente, perché essa è detta *adhaerens* all'« India citeriore », campo dell'apostolato di san Bartolomeo.

Questa larga diffusione geografica del nome di Etiopia anche nel continente asiatico durò per molto tempo nell'antichità, soprattutto in racconti popolari, quantunque fossero intervenute successivamente chiarificazioni di esploratori e di geografi (51). Era stato già Erodoto a distinguere tra Etiopi dai capelli crespi (negri d'Africa) ed Etiopi dai capelli lisci (i primitivi Indiani).

Di più non è possibile dire, allo stato attuale degli studi, se non che documentata è l'esistenza, nei primi secoli cristiani, del culto di san Matteo in Mesopotamia e in regioni vicine (STILTING, p. 220).

A noi, per il momento, basta mettere in chiaro le vie e i modi per cui queste antichissime tradizioni arrivarono a Salerno, perché ciò potrà aiutare ad individuare anche la remota provenienza delle stesse tradizioni.

Il tramite di passaggio fu, quasi certamente, la Breta-

(51) Cfr. E. H. WARMINGTON, in « The Oxford classical Dictionary », 1950, p. 339 sg., 452; N. MONTERISI, *S. Matteo e l'Etiopia*, in « Trent'anni di episcopato », Isola del Liri 1950, p. 527 sgg. — Quanto fossero approssimative nell'alto M. E. le determinazioni geografiche è universalmente noto. Una carta del 973 parla di un analitano che naviga in « Babilonia »: cfr. S. DE BLASIO, *Series principum qui Langobardorum aetate Salerni imperarunt*, Napoli 1785, App., p. LXXXVII. — Recentemente ARTURO CARUCCI (*S. Matteo nell'Etiopia del Ponto*, Salerno 1948), prendendo in esame e cercando di conciliare i vari dati storici e geografici dell'antichità, ha creduto di potere indicare nelle regioni costiere del Mar Nero il campo dell'apostolato e della sepoltura dell'Apostolo. E' « un punto di partenza » verso « una proficua e serena discussione per meglio sceverare il vero nella fitta boscaglia della leggenda »: ha detto mons. Demetrio Moscato nella lettera di prefazione all'opuscolo.

gna minore o armoricana, dove, secondo la sacra *legenda*, il corpo di san Matteo rimase qualche tempo, dopo esservi stato trasportato dai suoi marinai appunto dall'« Etiopia ». (L'intervento dei marinai, come naturale e necessario veicolo tra terre lontane, non è elemento esclusivo del nostro racconto, perché esso è presente anche nelle *Translationes* di san Marco, san Bartolomeo, sant'Andrea).

Quelle tradizioni giunsero dalla Bretagna a Salerno, quasi come sigillo di autenticazione inseparabile dalle reliquie.

Procediamo con ordine e controllando le notizie.

Anzitutto è stato recentemente assodato che tradizioni molto analoghe a quelle di Salerno, e rimontanti al II secolo, eran diffuse e volgarizzate nei popoli anglosassoni del IX secolo e forse anche del periodo precedente, come si ricava da una dotta pubblicazione di F. OLIVERO (52).

Non è inutile ricordare che i Britanni insulari prima e gli Anglosassoni poi ebbero naturali e necessari contatti con i Brèttoni del continente. Scambi culturali e letterari tra l'isola e il continente furono, anche in seguito, frequenti.

C'è di più. La critica oggi ha accertato la provenienza brèttone proprio del racconto salernitano intorno alle due *translationes* delle reliquie di san Matteo, anteriori all'ultima del 954 (dall'« Etiopia » in Bretagna e dalla Bretagna in Italia, cioè in Lucania) delle quali, secondo la supposizione dello STILTING (p. 194), è restata traccia anche in antichi martirologi, specialmente in quelli geronimiani, benché, secondo il critico (p. 210), sia difficile stabilire l'epoca precisa di esse.

Lo STILTING, dunque, ebbe tra le mani un manoscritto, proveniente da Salerno, dal titolo :

(52) « *Andreas* » e i « *Fati degli Apostoli* »: *poemetti del IX secolo*, 2.^a ediz., Torino 1942. — Nella lunga prefazione (spec. p. X sgg.) l'autore con larga informazione individua la provenienza, anche geografica (regioni costiere del M. Nero), delle lontane fonti da cui furono tratti i poemetti.

« *Sermo Venerabilis Paulini, Legionensis Britanniae urbis episcopi, de translatione S. Matthaei ap. ab Aethiopia in Britanniam, iterumque de Britannia in Italiam* ».

(*Legio* è il nome latino di Léon di Bretagna).

Il Bollandista notò che quel racconto, sobrio e stringato, era immune dalle arbitrarie interpolazioni d'indole storica e geografica, che malaccortamente, « *sermone prolixo magis quam probabili* », vi furono poi introdotte in una tardiva rielaborazione e nel testo a stampa del Colonna, e che il critico spesso riprova severamente.

Ciò nonostante egli si rifiutò di ritenere autentico lo scritto e giunse fino a credere persona fittizia il Paolino vescovo di Léon. Perché, si chiede lo Stilting, gli scrittori francesi di quell'epoca non parlano della dimora delle reliquie del Santo a Léon?

La severità esegetica e fortemente polemica dello Stilting andò oltre il segno dovuto. E fu merito anche degli stessi bollandisti, in prosieguo di tempo, l'aver fatto giustizia di alcune sue affrettate conclusioni (53).

E' stato provato, in primo luogo, che Paolino è personaggio storico e che fu davvero vescovo dell'antica sede di St-Pol-de-Léon (*Finistère*), alla fine del IX secolo, cioè più di mezzo secolo prima della traslazione del corpo di san Matteo dalla Lucania a Salerno (54). Ed inoltre è stata riaffermata l'autenticità del suo *Sermo*, che tramanda — come è detto, fin nel titolo, dal codice romano che lo ha conser-

(53) Recentemente il bollandista B. DE GAIFFIER (in « *Enciclopedia Italiana* », VII, 324) ha riconosciuto che i numerosi commenti dello Stilting « tradiscono preoccupazioni in cui campeggia troppo la polemica ».

(54) U. CHEVALIER, *Répertoire des sources historiques du Moyen Age: Bibliographie*, col. 3557 (Parigi 1905-1907).

vato (55) — la « *Translatio in Britanniam et in Italiam* ». Lo scritto, del resto, fu conosciuto a suo tempo anche dal PRATILLI (56).

A nessuno sfugge l'importanza decisiva di questa antica scrittura, che è da augurare venga presto pubblicata in edizione critica, corredata del necessario apparato filologico e storico.

Non è vero poi che gli scrittori francesi abbiano ignorato la traslazione a Léon. Oltre al « *Sermo Paulini* », ne fanno esplicitamente cenno alcune antiche cronache brettoni e delle regioni contermini. Tra di esse ci limitiamo a citare il *Chronicon Malleacense*, proveniente dall'abbazia di St-Maixent di Maillezais, nel basso Poitou (57). Aggiungiamo, anzi, che questa cronaca, oltre a conoscere la permanenza delle reliquie a Léon e il loro successivo trasporto da Léon in Italia, registra, all'anno 954, anche l'ultima traslazione dalla Lucania a Salerno:

« *Corpus B. Matthaei Apostoli, et Evangelistae Salernum a Lucaniae partibus translatum est* » (58).

Esteso anche e storicamente documentato è il culto che il Santo ebbe in Bretagna, e che è appunto da rapportare alla tradizione in esame.

Della diocesi di St-Pol-de-Léon faceva parte l'antica abbazia benedettina di san Matteo la quale sorgeva presso la *Pointe-de-St-Mathieu*, che designa, da molti secoli a questa

(55) A. PONCELET, *Catalogus codicum hagiogr. lat. bibl. Roman.*, cit., p. 151 sg. — Il codice romano contiene, di seguito al *Sermo*, la relazione, di cui s'è detto a suo luogo, della traslazione a Salerno e dei prodigi che vi furono connessi. — Il sermone di Paolino fu pubblicato da « *L'Echo paroissial de Brest* », ottobre 1900 - maggio 1901: cfr. *Bibl. Hagiogr. Lat.*, cit., *Supplementum*, 4, p. 223.

(56) Cfr. A. DI MEO, o. c., V, 338.

(57) Cfr. U. CHEVALIER, o. c., *Topobibliographie*, col. 1813 (Parigi. 1894 - 1903).

(58) Cfr. DI MEO, o. c., p. 334.

parte, l'estremità occidentale della frastagliata penisola della Bretagna (59). Inoltre poco lungi, a Quimper (*Finistère*), antico vescovato, era un'altra chiesa di san Matteo (60).

Tra gli scrittori salernitani di epoca recente, l'unico che abbia affrontato con serio impegno l'indagine sui rapporti che intercorrono tra la tradizione salernitana e quella brèttone è stato GIACINTO CARUCCI, in una dotta e polemica monografia già citata (61). La discussione sulle cronache brèttoni, condotta dall'autore con minuta informazione, notevole al suo tempo, ebbe un solo difetto: quello di voler dimostrare veridiche tutte le affermazioni, specialmente d'indole cronologica, aggiunte dal Colonna (62) alla primitiva tradizione salernitana, che concorda con la versione *pauliniana*, anche se trova discordi, in alcuni particolari e nelle date specialmente, le altre cronache brèttoni.

L'indagine del Carucci sarà, si spera, ampliata e approfondita da altri, con una accurata collazione di tutte le fonti storiche e liturgiche di cui la Bretagna è ricca, e che

(59) Cfr. H. URSCHELLER, *La pointe saint Mathieu, le cap, l'abbaye, l'ancienne ville et le phare saint Mathieu*, in « Bull. Soc. acad. Brest » (1888-9), D, XIV, 333-414. — Cit. in CHEVALIER, *Topobibl.* col. 2734.

(60) Cfr. P. PEYRON, *L'église de st-Mathieu de Quimper*, in « Bull. Soc. archéol. Finistère », (1893-4), XX, 16-44. — Cit. in CHEVALIER, *o. c.*, *Topobibl.*, col. 2493.

(61) *Le lezioni del brev. salern. int. a S. Matteo*, cit., Salerno 1897, p. 37 sgg. — La monografia del C. ripete molto del suo vivace tono dalle obiezioni preconcepite e superficiali di un ministro metodista dell'epoca, che, poi, davanti alla documentazione esibita dal C., si dichiarò disarmato. Tra l'altro, il C. dimostrò con dovizia di prove (p. 24 sgg.) che le altre reliquie di san Matteo — spesso in forma di frammenti — che sono in possesso di varie Chiese anche fuori d'Italia, si sono avute tutte dopo la traslazione a Salerno, e di parecchie la tradizione vuole provengano di qui, e di altre per ovvie ragioni è molto dubbia l'autenticità. Su questo argomento il C. è confortato dall'analoga autorevole opinione espressa a suo tempo dal p. STILTING, *Acta SS. sept.* cit., p. 217 — Del Car. è l'altro scritto: *Il Corpo di S. Matteo, da Quimper a Salerno*, Salerno 1906.

(62) Oggi, a mo' di esempio, gli storici han definitivamente distinto la personalità del vescovo brèttone S. Paolo Aureliano (sec. VI) da quella di Paolino vescovo di Léon (sec. IX), autore della *legenda*.

varranno a gettare una nuova luce sui rapporti più generali tra i due paesi.

Su un punto però le cronache brèttoni e francesi in genere sono unanimi, ha rilevato dai documenti il Carucci: *tutte* asseriscono che il corpo di san Matteo dalla Bretagna passò in Italia, ed ora è a Salerno: « *Salerni habetur* », dice una di quelle fonti. Che si potrebbe chiedere di più?

II. - DOCUMENTI PONTIFICII

Questa rispondenza tra fonti storiche così lontane sta a documentare la pacifica accettazione, in Europa, di un fatto ritenuto e dato come incontestabile.

Ma alla credenza aveva subito, dopo appena un trentennio dal 954, posto il suo autorevole suggello la Sede apostolica con tutta una serie di atti ufficiali, che finora non sono stati esaminati da tale punto di vista, mentre anche a questo riguardo essi assumono un preciso valore probatorio.

Nella seconda metà del secolo X, Salerno viene elevata a dignità arcivescovile, quasi come a propugnacolo contro l'espansione bizantina nel Mezzogiorno ⁽⁶³⁾, e forse anche per esaltare il valore del nuovo, prezioso acquisto delle reliquie, come può desumersi dai testi che riferiremo. La giurisdizione metropolitana di Salerno abbracciò nel suo ambito le diocesi di Paestum (Capaccio), Conza, Acerenza, Nola, Bisignano, Malvito (S. Marco), Cosenza.

L'anno preciso dell'erezione dell'arcivescovato non è noto ed è stato per il passato variamente indicato dagli scrittori. In base ai nuovi documenti venuti alla luce, P. F. KEHR ⁽⁶⁴⁾ ha creduto di potere assegnare questa data: giugno - ottobre 983. Ed è una valutazione ben ponderata che può accettarsi. Il primo arcivescovo di Salerno fu sicuramente Amato,

(63) Cfr. M. SCHIPA, *Il mezz. d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari 1923, p. 126.

(64) *Op. cit.*, VIII, p. 345. — Il diploma di Ottone II alla Chiesa di Salerno — comunemente assegnato al 984: cfr. A. BALDUCCI, *Arch. della Curia Arciv. di Sal.*, I, in « *Rass. stor. sal.* », VI, 258 — deve essere anticipato, affinché le indicaz. cronologiche contenutevi risultino esatte.

che ottenne la promozione, probabilmente, dal papa Benedetto VII (974 - 983). La nomina fu rinnovata ad Amato dal papa Giovanni XIV (983 - 984).

Le bolle di queste due prime nomine non ci sono giunte, perché mutilo proprio all'inizio è il codice (sec. XII) del *Chartularium ecclesie Salern.* (65), che le conteneva; ma esse sono presupposte dalla bolla del papa Giovanni XV (985 - 996) del 12 luglio 989 (66), che, dopo avere accennato a quelle precedenti, concesse « *ab antecessoribus nostris* », ne riferisce testualmente alcune espressioni nel seguente inciso:

« *...sicuti vestra iam concessio continet quae in Ecclesia sanctae Dei genetricis Mariae, et Beati Mathei apostoli et evangeliste, cuius corpus detinetis, vobis vestrisque successoribus concessa est...* ».

L'accenno, quasi incidentale, alla presenza delle reliquie di san Matteo a Salerno, documenta, a nostro parere, con molta evidenza la legittimità della tradizione salernitana: la notizia è riferita, di passaggio, come un fatto ovvio e pacificamente accettato.

Alla distanza di cinque anni, il 25 marzo 994, Giovanni XV confermò la dignità arcivescovile a Grimoaldo (67); e anche questa bolla ha l'inciso: « *...in Ecclesia sanctae Dei genetricis Mariae, et beati Mathei apostoli et evangelistae cuius sacratissimum corpus possidetis...* ».

Ricorre ancora, letteralmente identica, la stessa frase: « *...cuius sacratissimum corpus possidetis...* » nella bolla

(65) Cfr. KEHR, *op. cit.*, VIII, p. 342 sg.; BALDUCCI, *op. cit.*, II, p. 3, in nota. Del *Chartul.* esistono copie apografe in *Cod. Vatic. Lat. 5638*, f. 359 sg., e in un *Cod. Vallic.* del sec. XVI che citeremo.

(66) Ediz. D. J. V. PELUGK - HARTUNG, *Acta pontificum Romanorum ined.*, vol. II, P. II, Stuttgart 1884, p. 52, N. 87. — Cfr. M. SCHIPA *Storia del princ. long.*, cit., p. 253, che però a torto dà il 989 come anno del primo conferimento dell'arcivescovato.

(67) *Codice Vallicell.*, f. 227 v sgg. — Ed. F. UGHELLI, *Italia sacra*, VII² 376; reg. KEHR o. c., p. 346; cfr. BALDUCCI, o. c., I, p. 249.

del 17 giugno 1012, diretta da Sergio IV (1009 - maggio o luglio 1012) all'arcivescovo Michele ⁽⁶⁸⁾, e nella bolla analoga del 25 aprile 1016, spedita da Benedetto VIII (1012 - 1024) all'arcivescovo Benedetto ⁽⁶⁹⁾. E le stesse parole ripete letteralmente il medesimo Benedetto VIII nella bolla indirizzata nel marzo 1021 all'arcivescovo Amato ⁽⁷⁰⁾.

Non più dalla lontana Roma, e per mano di anonimi amanuensi, ma proprio dalla città di Salerno e « *per manus Friderici [Federico di Lorena] diaconi sanctae Apostolicae Sedis bibliothecarii et cancellarii* » fu scritta la bolla del 22 luglio 1051 con cui Leone IX, Brunone di Eguisheim, (1048 - 1054), confermando la dignità arcivescovile a Giovanni, si indirizzava: « *Sanctae Salernitanae Ecclesiae quae est Beatae et gloriosae semperque virginis Dei genitricis Mariae, ubi etiam Gloriosum Mathei Apostoli et evangeliste corpus cum beato martyre Fortunato requiescit* ».

Alla fine della bolla è invocata anche l'intercessione di san Matteo ⁽⁷¹⁾.

Leone IX, uno degli uomini più rappresentativi e infaticabili della riforma, fu più d'una volta a Salerno, dove celebrò anchè uno dei suoi frequenti concilii e dove fu accompagnato da Ildebrando ⁽⁷²⁾.

Anche Federico di Lorena, eletto alla sede di Roma col nome di Stefano IX (1057 - 1058), dopo aver promosso alla sede arcivescovile di Salerno l'amico fraterno Alfano I, gli

(68) *Cod. Vallic.*, f. 229 r sgg. — Ed. F. UGHELLI, VII², 377; reg. KEHR, p. 346.

(69) Ed. PFLUGK-HARTTUNG, p. 61, n. 95; reg. KEHR, p. 347. — Cfr. BARONIO, *Annales Ecclesiastici*, XVI, 473.

(70) Ed. PFLUGK-HARTTUNG, p. 64, N. 99; reg. KEHR, p. 348.

(71) Edizione e facsimile in L. E. PENNACCHINI, *Pergamene salernitane*, Salerno 1941, p. 27 sgg.; reg. KEHR, o. c., p. 337 e 349; cfr. BALDUCCI, o. c., I, p. 249 sg. — Anche da Salerno era stata spedita il 18 febbraio 1047 la bolla di Clemente II, confermando la dignità arcivescovile. (*Cod. Vallic.*, f. 235v; ed. UGHELLI, VII², 378; reg. KEHR, p. 349).

(72) Cfr. WUHR, *art. cit.*, in « *Studi Greg.* », III, Roma 1948, p. 424.

spediva il 24 marzo 1058 un'amplissima bolla di conferma e di nuove concessioni, aggiungendo alla sua giurisdizione i vescovati di Policastro e Marsico Nuovo in Lucania e di Martorano e Cassano in Calabria e facendo ripetere dal suo cancelliere Umberto di Silva Candida le parole già da lui vergate :

« ...ubi etiam gloriosum Matthei apostoli et Evangelistae corpus cum beato martire Fortunato quiescit... » (73).

E finalmente un altro ardente papa riformatore, Alessandro II (1061 - 1073), dopo aver celebrato anch'egli un sinodo a Salerno tra l'agosto e il settembre 1067 (74) e fatto promulgare per Alfano I la bolla « *Noctum sit* » (75), indirizzò da Capua, il 12 ottobre 1067, una seconda ampia bolla, « *Ex consideratione* », di conferma e di concessioni particolari, dietro richiesta di Alfano I; e la bolla prende le mosse da parole a noi note, con l'aggiunta di una più precisa indicazione:

« *Sanctae Salernitanae ecclesiae quae est Beatae et gloriosae semperque virginis dei genitricis Mariae ubi etiam apostoli gloriosum Mathei et evangelistae corpus cum beatis martyribus Fortunato, Gaio et Anthes requiescit...* » (76).

La conclusione di questa rassegna è che, negli archivi della curia di Roma, nell'animo dei Pontefici italiani e stra-

(73) Ed. PFLUGK-HARTUNG, p. 82, n. 116; reg. KEHR, p. 350.

(74) Cfr. KEHR, p. 351; V. DE BARTHOLOMAEIS, p. 219, n. 1, dell'ediz. della *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino*, Roma 1935 (è il vol. 76 delle « Fonti per la storia d'Italia »).

(75) Ne esiste una riproduzione fototipica in TRAMA, *Storia di S. Greg. VII*, P. I, Roma 1887, appendice. E' da augurare che la bolla non sia andata perduta (Cfr. BALDUCCI, I, p. 250, n. 1) perché essa contiene la sottoscrizione autografa di Ildebrando, di cui si conosce finora una sola altra scrittura originale: Cfr. G. B. BORINO, in « Studi Gregor. », II, Roma 1947, p. 525.

(76) Ed. PENNACCHINI, *op. cit.*, p. 33 sgg., reg. KEHR, p. 351. I tre santi martiri Fortunato, Gaio e Antes furon cantati in due inni da ALFANO I (ed. in MIGNE, P. L., v. 147, col. 1226 sgg.).

nieri e dei loro autorevoli collaboratori, non esistevano elementi di sorta per avanzar dubbi sul sicuro possesso che vantava Salerno. E nel Breviario romano, destinato a tutte le Chiese dell'orbe cattolico, questa certezza troverà una definitiva e concisa formulazione: « *Cuius corpus Salernum translatum.... ibidem magno hominum concursu ac pietate colitur* » (al 21 settembre).





La salda cinta dell'opulenta Salernus all'epoca della traslazione.

(Xilografia di P. La Via da una moneta
di rame di Gisulfo I).

Le mura - che conobbero feroci assedi e pacifiche manifestazioni di fede operosa - hanno un perimetro triangolare: il vertice, che poggia sul colle, è nascosto dalla torre, molto rilevata nella figura, al centro del lato meridionale fronteggiante il mare.

III. - LA "CITTA' DI SAN MATTEO",

L'antica cattedrale di Salerno era intitolata alla Vergine. Una carta del febbraio 903, accanto ad altri documenti, lo mette fuori discussione: « *ecclesia beate et gloriose sancte marie sedis salernitane episcopio* » (77).

Le prestazioni annuali alla chiesa venivan fatte allora « in festività sancte Marie », cioè nella festa della titolare della chiesa, secondo la consuetudine dei tempi (78).

Poi si verifica una pausa di silenzio nei documenti, finché, in uno strumento del novembre 977, si trova che la cattedrale di Salerno ha mutato la denominazione in quella di « *hecclesia nostri Episcopii vocabulum Sanctum Matheum* » (79).

Gli imperatori Ottone II, nell'aprile 982, ed Enrico II, nel maggio 1022, indirizzano diplomi di notevoli concessioni in favore « *sancte Salernitane sedis ecclesie in beati apostoli Mathei site honore* » (80).

La « *ecclesia sancti mathei* » di Salerno, di cui si parla in un documento dell'aprile 986 (81), è forse espressione da riferire anch'essa alla cattedrale (oppure alla chiesa eretta nel 970, come si dirà, da Pietro Castaldo).

(77) C. D. C., I, p. 150.

(78) Carta del vescovo Pietro, del nov. 940: C. D. C., I, p. 217 sg.

(79) E' una carta del vescovo di Salerno Giovanni che parla della necessità di restaurare la chiesa: in S. DE BLASIO, *Series principum qui Langobardorum aetate Salerni imperarunt*, Napoli 1785, App., p. XXIV sg.

(80) Il primo è edito dal MURATORI, *Antiqq.*, diss. V, I, 329, sg.; reg. BALDUCCI, I, p. 258; il secondo ed. in M. G. H., *Dipl.*, III, 601, n. 472; reg. KEHR, p. 349.

(81) C. D. C., II, p. 235.

La denominazione semplificata: « *di san Matteo* » si alternò con quella duplice, più frequentemente usata: « *di santa Maria e di san Matteo* ». Quest'ultima espressione, di significato non dubbio, come sopra s'è visto, poté, per una dizione non felice usata nel diploma di Guaimario V del maggio 1032 (se ne parlerà presto), ingenerare nel KEHR⁽⁸²⁾ la convinzione che la chiesa in cui fu sepolto san Matteo (eretta secondo lo scrittore fin dal 954) fosse distinta da quella, cattedrale, di santa Maria. E', invece, fuori discussione che il corpo di san Matteo fu sepolto proprio nell'antica cattedrale. Potrebbe, al più, ritenersi che le reliquie fossero state temporaneamente deposte in una cappella incorporata alla cattedrale, in attesa che, al posto di questa, che sappiamo bisognosa di restauri, ne fosse edificata una più degna: e per questo bisognerà attendere più d'un secolo.

Oggi, mutati i tempi, non è dato forse capire che valore abbia avuto per Salerno questa semplice variazione del titolo della cattedrale.

Allora il fatto non poté non esser connesso con un avvenimento di importanza religiosamente e socialmente grande, quale fu appunto la traslazione delle reliquie dell'Apostolo, avvenimento che ebbe vasti riflessi, di varia indole, nella vita di Salerno e delle zone circostanti. Ne troviamo echi nell'onomastica e nella numismatica, nelle consuetudini agronomiche e nelle forme della devozione popolare, nell'attività commerciale e nello sviluppo degli studi di medicina.

Il nome « Matteo » a Salerno e nel salernitano fino alla metà del secolo X non è quasi documentato. Dopo il 954 esso appare con una frequenza sempre più fitta in cronache e documenti notarili. Basta, per convincersene, dare una scorsa agli indici del *Codex Diplomaticus Cavensis*; del *Necrologio e Liber confratrum di S. Matteo di Salerno*; delle

(82) *Op. cit.*, p. 361.

Pergamene salernitane (PENNACCHINI); delle *Pergamene del monastero benedettino di s. Giorgio* (CASSESE, Salerno 1950); de *L'archivio della curia arcivescovile di Salerno* (BALDUCCI); delle *Pergamene dei monasteri soppressi... di Salerno* (MAZZOLENI, Napoli 1934); del *Codice Diplomatico Amalfitano* (R. FILANGIERI DI CANDIDA, Napoli 1917, Trani 1951); del *Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII* (CARLO CARUCCI, Subiaco 1931 sgg.).

Monete con l'effigie di san Matteo fecero coniare, tra i molti altri, Mansone III duca di Amalfi (981 - 983), che per qualche tempo fu al governo di Salerno, e Roberto Guiscardo, che ne ha una in oro (forse coniata per l'inaugurazione del tempio nel 1085), con immagine e leggenda molto simili a quelle del mosaico nella lunetta interna del portale del duomo (83).

Il termine consuetudinario per il versamento dei censi, soprattutto alle chiese, si sposta alla festa della traslazione, 6 maggio, o a quella del 21 settembre (84).

Le misure in agricoltura sin dalla fine del sec. X vengon sempre riferite « *ad passum quod signatum est in columna marmorea de ecclesia sancti mathei de archiepiscopio salernitano* » (85).

Altre chiese, accanto alla cattedrale, sorsero per devozione verso l'Apostolo.

Già subito nel 970, Pietro, vescovo di Salerno, dichiara esente dalla sua giurisdizione la chiesa che Pietro Castaldo ha costruito a *nobo fundamine* in onore degli apostoli Mat-

(83) Cfr. FORESIO, *Le monete delle zecche di Sal.*, I, Salerno 1891, p. 30, n. 51; A. ENGEL, *Recherches s. la Numismatique et la Sigillogr. d. Normands de Sic. et d'It.*, Parigi 1882, p. 22, tav. I; p. 23, tav. I.

(84) C. D. C., II, p. 67 sgg.; VII, p. 126 sgg., PENNACCHINI, *op. cit.*, p. 128.

(85) C. D. C., VII, p. 223 sgg.; VIII, p. 230.

teo e Tommaso « in curte sua intus hanc salernitanam civitatem ad hortum magnum » (86).

E' quella stessa, forse, che nel maggio 1050 è detta semplicemente: « *ecclesia vocabulum sancti mathei apostoli, quod constructum est intra hanc civitatem in orto magno a super platea, que pergit ad portam que dicta est elini* » e che vien concessa ad un Giovanni chierico con l'obbligo di farla officiare da otto tra presbiteri e chierici (87).

Nel sec. XI si conoscono, nel salernitano, altre chiese dedicate a san Matteo: ad es. *san Matteo* « piccolo » a Salerno (88); *san Matteo* « fuori le mura » pure a Salerno (89); ed ancora chiese dedicate all'Evangelista a *Nocera* (90) e, come seguendo il cammino già fatto dalle reliquie dell'Apostolo, a « *duo flumina* » (91), a *Rutino* (Cilento) e a *Cappaccio* (92).

La venerazione per le reliquie di san Matteo, custodite a Salerno, si sparse anche in lontane contrade italiane, specialmente — ci piace rilevarlo ancora una volta — tra la gente marinara dei paesi rivieraschi.

A questo proposito bisogna leggere un colorito episodio riferito da AMATO DI MONTECASSINO (93), che traduciamo dal rozzo francese in cui ci è stato conservato.

« *Naviganti pisani, sorpresi da una tempesta in mare, chiamarono in loro aiuto san Matteo di Salerno. E parve loro di essere liberati per merito dell'Apostolo, perché, su-*

(86) C. D. C., II, p. 64 sgg.; 67 sgg.

(87) C. D. C., VII, 126 sgg. — Arbitraria è l'induzione di qualche scrittore che ha pensato ad una cappella quasi incorporata alla cattedrale: il testo e il contesto del documento lo escludono.

(88) PAESANO, *op. cit.*, II, p. 13 sg.

(89) BALDUCCI, I, p. 267.

(90) DE BLASIO, *op. cit.*, App., p. XX, sg.

(91) DE BLASIO, p. CXXXV.

(92) D. VENTIMIGLIA, *op. cit.*, p. 35, nota.

(93) *Storia d. Norm.*, a cura di V. DE BARTHOLOMEIS, p. 346.

bito dopo la preghiera, si placò la tempesta. Ma i Pisani avevan paura della malvagità del principe Gisulfo, e spedirono quindi innanzi a sé un messaggero che narrasse al principe di Salerno della tempesta avuta in mare e della loro liberazione per il merito di san Matteo: chiedevano pertanto che fosse loro concessa sicurtà di venire al porto di Salerno, per visitarvi il corpo del Santo. E il principe accondiscese alla petizione, e, secondo la malvagità che aveva in cuore, promise libertà ed aiuto. E i Pisani, garantiti da quelle parole, vennero al porto di Salerno, usciron dalla nave e, a piedi nudi, andarono alla chiesa di san Matteo. E all'altare, dove era il santissimo corpo di lui, donarono una pala e lampade; e tutta la chiesa adornarono. Poi ritornarono al porto; ma non trovarono più la nave... ».

Lo storico filo-normanno continua a narrare le vessazioni di Gisulfo contro i poveri malcapitati.

Lo SCHIPPA, che conosce l'episodio, lo inquadra nella cornice della rivalità esistente tra Salerno e Pisa, nel 1074 (94). A noi qui esso interessa soprattutto perché è indice dell'estendersi del nome e della fama di Salerno, grazie al deposito delle sante reliquie.

Pellegrini e mercanti affluiranno in gran quantità, da ogni parte d'Italia, anzi dai vari paesi del Mediterraneo, alla « *fiera di Salerno* », che avrà luogo due volte all'anno, in concomitanza con la solennità del 21 settembre e con quella del 6 maggio.

La fiera di Salerno « costituiva un sacro rito a cui bisognava partecipare, sia perché era un dovere imposto dalla fede prostrarsi almeno una volta all'anno innanzi all'altare dell'Apostolo, sia perché era il più ricco mercato di prodotti per il rifornimento di ogni sorta di mercanzie » (95).

(94) *Il Mezzog. d'Italia*, p. 181.

(95) Cfr. A. SINNO, *La fiera di Salerno*, Salerno 1941, p. 8.

Ed affluiranno ben presto a Salerno, attrattivi non solo dalla celebrità della sua arte medica e dalla salubrità del suo clima, ma anche dalla venerazione verso le reliquie dell'Apostolo, malati e *clerici vagantes*.

Se non è possibile indicare il tempo dell'origine della famosa Scuola medica, è oggi incontestabile che proprio poco dopo la metà del secolo X la rinomanza di Salerno, come centro medico, ha varcato le Alpi: nel 985 il vescovo Adalberone II giunse da Verdun a Salerno « *curationis gratia* » (96).

La correlazione tra il nome dell'apostolo Matteo e la Scuola di medicina si tradurrà in forma anche « giuridicamente concreta » nei Diplomi di laurea dello Studio salernitano, che vennero autenticati da un sigillo in ceralacca recante l'effigie del santo Patrono (97).

Gli storici della Scuola, inoltre, hanno messo in luce che, spostatosi nel secolo XI il centro della vita cittadina nelle adiacenze del Duomo normanno di san Matteo, ivi si trasferì anche la sede ufficiale dello Studio. Le lauree venivano conferite nella cappella di santa Caterina « *in qua Studium in dictis facultatibus regi solet* »: la cappella faceva appunto parte del complesso architettonico del grande tempio. Benefiche istituzioni ospedaliere, annesse ai monasteri di san Massimo e di san Benedetto, rendevano possibili a maestri e a studenti gli esperimenti pratici del corso di medicina.

Della rinomanza europea di Salerno, in quei secoli, cantò un famoso *clericus vagans*, l'Archipoeta, nel suo « De iti-

(96) *Gesta episcoporum Verdunensium*, in *M. G. H.*, SS., IV, 47; cfr. P.O. KRISTELLER, *The School of Salerno*, in « *Bull. of the Hist. of Medic.* », v. XVII (1945) p. 145.

(97) L. CASSESE, *La « Datatio » e la « Roboratio » nelle lauree del Collegio Med. di Sal.*, Salerno 1950, p. 16 sg. - A. SINNO (*Vic. d. Scuola e dell'alto Coll. Salern.*, Salerno 1950, p. 68) pensa invece che l'uso di tale sigillo sia piuttosto tardo. - E' certo però che tra i successori del Guiscardo ci fu l'uso di apporre ai loro diplomi sigilli con la figura dell'Apostolo: cfr. C. CARUCCI, *La provincia di Sal.*, cit., p. 27.

nere Salernitano », dove narra delle sue goliardiche disavventure nella città mediterranea:

« *Laudibus aeternum nullus negat esse Salernum: Il-
luc pro morbis totus circumfluit orbis. Non debet sper-
ni, fateor, doctrina Salerni...* » (98).

E' una voce che viene, nel secolo XII, da Colonia.

L'Archipoeta, però, non fu il primo né sarà l'ultimo tra i poeti ad esaltare la gloria della Scuola di Salerno: dopo di lui un altro bohémien, Cecco Angiolieri, riassumerà in un solo, brioso verso (*Canzoniere*, LXXXIX) tutto il ponderoso sapere dei « gran medici di Salerno », e Francesco Petrarca nell'*Itinerarium Syriacum* elencherà, tra i luoghi memorandi d'Italia, Salerno: « fons medicinae ». Ma anche il solo accennare alla restante letteratura sull'argomento ci porterebbe fuori del nostro tema: altri lo hanno fatto in sede propria.

Al nostro argomento, invece, ci riconduce un verso del famoso « Contrasto » di Cielo d'Alcamo:

« *Ségnomi in Patre e 'n Filio ed in santo Matteo!* » (v. 126).

Dalla formula — davvero inconsueta e non casuale — che la donna del Contrasto adopera per segnarsi e che denota una particolarissima devozione per il Santo, venerato come patrono a Salerno e non in Sicilia; dalla collocazione della scena in una città di mare (vv. 120 sgg.) dove il poeta si trova come « istrano » da almeno un anno (vv. 111 sgg.); da alcune pennellate ambientali, riferibili ad una sede universitaria: il codice — forse un testo di scuola — posseduto abitualmente dall'uomo e spacciato allora per Vangelo (v. 151) e il « cortel novo » (v. 142) ch'egli porta, presumibilmente non come arma ma come strumento chirurgico; da altre considerazioni, infine, più strettamente filologiche, FRANCESCO d'OVIDIO, in un saggio fondamentale su Cielo d'Alcamo (in *Versificazione ital. e arte poetica medioev.*, Milano 1910, pp. 663, 741 sgg.), riprendendo un'ipotesi già da altri affacciata, trasse la conclusione che autore del Contrasto possa considerarsi un siciliano che studiò a Salerno. Nella stessa Scuola poco prima s'era distinto il siracusano Alcadino, medico di En-

(98) Cfr. G. GIESEBRECHT, *L'struz. in It. nei primi sec. del M.E.* trad. dal ted., Firenze 1895, p. 38.

rico VI e di Federico II. Il poeta pertanto riprodurrebbe in termini di poesia un dialogo, sia pure immaginario, tra lui e una donna salernitana, in versi che hanno talora « un tono sentenzioso, tra psicologico e fisiologico ».

La congettura del d'Ovidio è stata di recente impugnata da F. A. UCOLINI (in « Giornale stor. della letterat. ital. », CXV [1940], 172 sg., 182) abbastanza validamente per quanto riguarda il supposto idioma salernitano del *Contrasto*, ma con non uguale forza di argomenti per quel che si riferisce all'ambiente donde poté venire l'ispirazione al componimento.

Un'indagine sugli aspetti più specificamente letterari della cultura salernitana del periodo che va da Alfano I, dotto versificatore in latino, trattatista di medicina e traduttore dal greco di Nemesio di Emesa, a Tommaso Guardati, epigono del Boccaccio, mentre potrà fornire elementi di giudizio sulla questione ancora aperta, getterà un nuovo sprazzo di luce sulla Salerno medioevale, dove, attorno alla tomba di san Matteo e alla Scuola di medicina, si avvicendarono schiere cosmopolitiche di pellegrini e di studenti, e si svolse una sì molteplice attività di umane opere.

IV. - IL TEMPIO NORMANNO

Vivida si conservò, nei decenni che seguirono alla traslazione, la fede dei Salernitani nel prezioso deposito.

Il principe Guaimario V — che seguiva in questo la tradizione dei suoi predecessori e sarà imitato dal figlio Gisulfo II — nel maggio del 1032 conferma le donazioni alla chiesa di santa Maria e di san Matteo, « *cuius corpus veracissime optinere credimus* » (99); Gisulfo II e Roberto Guiscardo, dopo la resa della rocca nel 1077, con subdola e decisa manovra contendono tra di loro per una minore reliquia del Santo (100).

La cattedrale, che custodiva le reliquie, era adorna di preziosi doni votivi (101). E sul venerato sepolcro nei frequenti momenti perigliosi della sua storia il popolo di Salerno implorò la salvezza.

Di uno di tali momenti, parla, con la consueta vivacità e con esattezza d'informazione, AMATO, monaco di Montecassino al tempo dell'abate Desiderio (2ª metà del secolo XI), e originario di Salerno, secondo le vedute della più moderna critica (102).

Siamo all'epoca della battaglia di Civitate (18 giugno

(99) In M. SCHIPA, *St. d. princ. long.*, cit., p. 756, N. 41; cfr. BALDUCCI, I, p. 258, N. 7.

(100) AMATO, *Storia dei Normanni*, ed. cit. p. 370.

(101) AMATO, *ed. cit.*, p. 358.

(102) Cfr. M. SCHIPA, s. v., in « Enciclop. Ital. », II, 764; W. SMIDT, *Die « Historia Normannorum » von Amatus*, in « Studi Gregor. », III, Roma 1948, p. 173 sgg. — Il testo latino di Amato è andato perduto: e per secoli si credette irrimediabile la perdita. Fortunatamente se ne scopri una

1053): Leone IX è alla testa di una coalizione contro i Normanni. E lo storico filo-normanno racconta (103):

« Quando si seppe per pubblica fama che il papa giungeva, molti ne furono contenti. Ma Giovanni, arcivescovo di Salerno, provò non poca tribolazione per la visione che gli apparve. Infatti, in un accesso doloroso della malattia che soleva affliggerlo, si fece portare là dove era depresso il corpo di san Matteo apostolo, e al Santo confidò le sue preoccupazioni: e in questo dolore si addormentò. Gli apparve l'apostolo Matteo che gli preannunziò quanto era per accadere: « Ti prometto che guarirai della tua infermità; ma la tua morte non è lontana. Il Papa viene con vili cavalieri per fare sgombrare [i Normanni]; ma saranno i suoi ad esser distrutti e dispersi e imprigionati ed uccisi. E dopo ciò egli ritornerà a Roma e morrà... Perché questa terra è stata donata ai Normanni, per la perversità di quelli che già l'occupavano... ». E, come gli era stato detto in visione, così avvenne ».

Poco appresso lo storico annota la santa morte del Pontefice, al 19 aprile 1054, e quella dell'arcivescovo Giovanni, all'8 settembre dello stesso anno (104).

traduzione in cattivo francese, del sec. XIV, che, pubblicata in tre edizioni, è stata fin dal 1835 di aiuto incalcolabile per gli studiosi. Cfr. E. PONTIERI, *I Norm. nell'Italia Merid.*, cit., p. 76; *Tra i Normanni nell'It. Merid.*, Napoli 1948, p. 233 sgg.

(103) AMATO, *ed. cit.*, p. 151 sg. — Notiamo una volta per tutte che precisamente individuato era il posto della sepoltura del Santo: prive di fondamento sono quindi le induzioni di G. PAESANO (*Mem. p. serv. alla st. della chiesa Salern.*, I, Napoli 1846, p. 139 sg.) e di altri.

(104) AMATO, p. 158 sg. — Quest'ultima notizia contrasta con la serie vulgata degli arcivescovi di Sal., che vuole Giov. arciv. dal 1047 al 1057, come immediato predecessore di Alfano I (cfr. GAMS, *op. cit.*, p. 919). Lo HIRSCH (*Amatus von Montecass.*, in « *Forsch. z. deutschen Gesch.* », VIII, 288) dietro l'indicaz. di Amato avanzò l'ipotesi che tra Giov. e Alf. ci fosse stato un altro arciv. Ma ostava un docum. del 1057 (PENNACCHINI, p. 30 sgg. — Cfr. SCHIPA, *St. d. princ. long.*, p. 551 n. 1; DE BARTHOLOM., *ed. cit.*, p. 159, n. 2). Orbene, le note cronologiche di quest'ultimo documento (Ind. X, etc.) fanno inclinare a retrodatarlo al 1054 e quindi a credere esatte l'indicazione di Amato e la supposizione dello Hirsch. L'ultimo atto, sicuramente datato, in cui compaia il nome di Giovanni arciv., è dell'aprile 1054 (C. D. C., VII, p. 242).

Giungiamo al periodo dell'arcivescovo Alfano I (1058-1085).

La notizia, viva nella tradizione di Salerno, che Alfano abbia riveduto il testo del breviario salernitano, può essere ritenuta vera, almeno per la parte che si riferisce al testo liturgico della festa della traslazione di san Matteo. Per quest'opera Alfano chiese probabilmente la collaborazione di un suo illustre contemporaneo ed amico: san Pier Damiani (+1072).

Ecco come si è giunti a questa ipotesi.

Nelle opere del DAMIANI sono state conservate le tre orazioni di una « *Missa in translatione sancti Matthaei apostoli* » (105), di cui la prima contiene un suggestivo anelito mistico:

« *Deus, cuius nutu per diversa terrarum loca ipsa quoque sanctorum corpora disponuntur, tribue, quaesumus, ut qui beati Matthaei apostoli tui translationem colimus, ipsi etiam a pravitate nostra ad pie vivendi consuetudinem transferamur* ».

Dello stesso testo liturgico, compilato dal Damiani, faceva forse parte un'omelia dello stesso autore, sul passo evangelico della vocazione di san Matteo (Mt., IX, 9 sgg.), omelia sulla cui autenticità l'edizione di Bassano non avanzò dubbi (106). Non è casuale di certo che il tratto iniziale di questa omelia figuri sotto il nome di Alfano nell'antico breviario salernitano (107), donde fu preso dall'UCHELLI (108) che l'inserì tra le opere di lui.

Questa collaborazione affettuosa dei due illustri amici, che intendevano di far celebrare in perpetuo nella liturgia

(105) MIGNE, P. L., v. 145, col. 945.

(106) MIGNE, P. L., v. 144, 505, n. 109 e col. 788. - Cfr. G. FALCO, *Sull'autentic. delle opere di Alf.*, in « *Bullett. Ist. Stor. Ital.* », n. 32, Roma 1912, p. 5.

(107) *Brev. di ROM.*, cit., f. 390; *Brev. del BOLOGNINI*, p. 75 sgg.

(108) *Italia sacra*, X², 78 sgg.

un avvenimento della storia religiosa d'Italia, trova consonanza nei comuni ideali perseguiti (e spesso formulati con immagini e frasi comuni, di cui è traccia in parecchi punti degli scritti d'ambedue), e nelle frequenti relazioni personali ed epistolari che intercorsero tra Alfano e il Damiani (109).

Ma lo zelo di Alfano, nel tener desta la devozione verso l'Apostolo, doveva riservare a lui la lieta ventura di procedere alla ricognizione canonica delle sante reliquie sotto l'antico altare.

Era il 1080. Roberto Guiscardo, subito dopo aver avuto definitivamente ragione di Gisulfo II nel giugno 1077, aveva deciso di erigere a Salerno un, nuovo splendido tempio, che accogliesse degnamente le reliquie del «*patronus urbis*» (110).

Dal contesto delle testimonianze, soprattutto dalla esplicita attestazione di Romualdo, appare che il Guiscardo già nel 1077 dette inizio ai lavori, che furono radicali, «*a novo fundamine*» (111).

I lavori richiesero preventivamente una paziente opera di demolizione, che permettesse soprattutto un'amorosa ricognizione e la nuova sistemazione, diretta personalmente da Alfano, delle varie reliquie che arricchivano la chiesa: l'arcivescovo faceva di volta in volta incidere su lastre di

(109) MIGNE, P. L., v. 144, col. 471; v. 145, col. 656 sg. — Il FALCO (*Un vescovo poeta del sec. XI: Alfano di Sal.*, in «*Arch. R. Soc. rom. st. patria*», XXXV [1911], p. 462 sg., in nota) trascrive dal *cod. cass.* 359 l'inizio di una lettera del Damiani ad Alfano e a Desiderio, identica a quella che il Damiani diresse ad Ildebrando e a Stefano card.: MIGNE, P. L., v. 144, col. 260 sgg.

(110) Cfr. PIETRO DIACON., *Chron. Cas., M. G. H., SS., VII, 735*; GUGL. APPULO, *Gesta Roberti Wiscardi, M. G. H., SS., IX, 239*; ROM. *Salern. Chron.*, ed. cit., 189; iscrizione sull'architrave della porta di bronzo (cfr. CARUCCI *La prov. di Sal.*, cit., p. 356); iscrizione sul frontone del tempio (sulla cui interpretaz. cfr. A. SCHIAVO, *Note sul Duomo di Sal.*, in «*Rass. Stor. Sal.*», VI, 241 sg.).

(111) Cfr. BALDUCCI, I, 265, N. 33.

marmo l'elenco delle reliquie prima di riporle al loro luogo (112).

E quando, dopo la metà del 1080 (113), si giunse al sacra-rio dell'Apostolo, venerato e custodito gelosamente per 126 anni, esultò il cuore del presule Alfano, del duca Roberto e di tutti i Salernitani alla vista scoperta del sacro deposito.

Il pio Alfano si affrettò a render consapevole del rinve-nimento il pontefice Gregorio VII, che, in una lettera del 18 settembre 1080, diretta all'amico di giorni lontani, delineò dell'evento la significazione mistica, ritenendolo foriero di bene spirituale per la cristianità tutta.

E' bene riferire integralmente la famosa epistola, nel testo critico curato da E. CASPAR (114):

(1080, settembre 18. Roma). « Fratri et coepiscopo Sa-lernitano ».

« *Gregorius episcopus servus servorum Dei fratri et coepiscopo Salernitano Alfano salutem et apostolicam benedictionem. Divine pietatis respectui gratias in-gentes referimus, cuius dignatio thesaurum magnum totique mundo profuturum nostris temporibus miseri-corditer revelavit. Non immerito tue quoque dilectioni gratulamur, que tante letitie celitus revera ostense par-ticipes nos efficere sollicitate procuravit. Credimus siqui-dem et incunctanter asserimus de tanti corporis inven-tione non solum ipsum beatum Matheum apostolum verum etiam ceteros coapostolos cum sanctis omnibus*

(112) Nei recenti radicali lavori di restauro del tempio normanno è stato rinvenuto il testo di due di queste lapidi: l'una in una cappella pro-spicente sull'atrio (1078), l'altra nel soccorpo (1081).

(113) Tale data è supposta dal contesto della lettera di Gregorio, con-trariamente a quanto pensò A. CAPONE, o. c., I, p. 10. — Non è raro poi trovare scrittori anche autorevoli che confondano la ricognizione del 1080 con la invenzione del 954.

(114) *Das Register Gregors VII...*, Berlino 1920-1923, p. 526 sg. (in *M. G. H., Epist. sel.*, t. II, fasc. I-II).

ipsisque celestibus spiritibus et gloriosa Dei genitrice Maria mortalibus congaudere atque ipsorum omnium studia circa humanum genus hoc tempore quam aliis multo esse propensiora multumque esse exuberantiora. Si enim ceteris temporibus sanctorum nos patrocinia pia non deserunt, certissime tunc potissimum speranda sunt eorum auxilia, cum sanctissima ipsorum corpora nobis quasi rediviva divino nutu manifestantur; et sicut per corporei aspectus intuitum tamquam fides cernitur, spes iam tenetur, ita eorum beneficia tunc erga devotos renovari uberiusque redundare credendum est. Unde et iam sancta universalis ecclesia dudum magnis turbinibus variisque tempestatum procellis impulsam clamorem suum a Domino exauditum non dubitet, sed ad quieti litoris securitatem alacres oculos e vicino intendens beati Mathei apostoli presidium iuxta contempletur, quoniam iam nunc non dubie agit in portu, cui suam presentiam ostendit gubernator antiquus. Quapropter de tanti thesauri revelatione tua fraternitas exultet in Domino et beatissimas reliquias debite venerationis obsequiis dignis amplectens gloriosum ducem R. [Robertum] ipsiusque nobilissimam coniugem hortetur et moneat, quatinus iam insigni patrono, qui se eis demonstrare dignatus est, reverentiam et honorem decenter exhibentes ipsius gratiam et auxilium sibi suisque promereri nisibus summe devotionis contendant. Datum Rome XIII. Kalendas Octobris ».

Riposte le reliquie nella cripta, la costruzione del tempio continuò alacramente. L'arcivescovo Alfano ne volle conformi le linee architettoniche — e persino le decorazioni musive e le iscrizioni propiziatrici, da lui dettate — a quelle della basilica desideriana di Montecassino, alla cui solenne dedicazione, nel 1071, aveva assistito, e che rapito aveva

cantato, con alto slancio ritmico, nel lungo carme « *de Casino monte* » (115).

E, quando il tempio fu portato a termine, era esule a Salerno il pontefice Gregorio che solennemente consacrò la basilica nei primi mesi del 1085. Nel maggio di quello stesso anno Gregorio VII moriva, e trovava sepoltura proprio nella chiesa di san Matteo: « *Sepultus Salerni in aecclesia sancti Mathei, quam ipse eodem anno dedicavit* », disse un famoso cronista contemporaneo (116).

Negli ultimi mesi del 1085 morirono anche Alfano I e Roberto Guiscardo, l'ideatore e il finanziatore, « *de aerario peculiari* », della basilica.

Alla distanza di quattordici anni, il 20 luglio 1099, Urbano II concedeva la dignità primaziale su Conza e Acerenza alla Chiesa di Salerno

« *quam omnipotens Dominus eximia suae donationis praerogativa per misericordiam gratuitam sublimavit: ex novissimis namque terrarum finibus beati Mathei apostoli et Evangelistae corpus ad hanc deferri, apud hanc haberi clementissima suae dispositionis benignitate permisit...* » (117).

Il pontefice della prima Crociata, pochi giorni prima di venire a morte, aggiungeva così la sua autorevole voce alle unanimità e preziose testimonianze sulla « prerogativa » che rende celebre il nome di Salerno nel mondo cristiano.

(115) IN MIGNE, P. L., vol. 147, 1234 sgg. — Cfr. AMATO, *ed. cit.*, p. 176, e illustraz. a p. 174; M. DE ANGELIS, *Le origini... ed i mosaici della cattedr. di Sal.*, in « Arch. Stor. prov. Salern. », IV, p. 9 sgg.

(116) *Chronicon* di BERNOLDO (in M. G. H., SS., V, 444). — La notizia è conosciuta anche dal *Chronicon sanctae Sophiae*. — E' destituita di ogni fondamento la notizia, data dallo spurio *Chron. cav.* e seguita anche da qualche scrittore moderno, che vorrebbe consacrato l'*oratorium* fin dal 1077.

(117) Ed. UGHRELLI, VII², 393; reg. KEHR, p. 354; BALDUCCI, I, 263 sg.

APPENDICE

GL'INNI DI ALFANO IN ONORE DI SAN MATTEO

Vari d'ispirazione e diversi nella destinazione, i carmi di Alfano di Salerno mostrano, nella loro eleganza stilistica e metrica, secondo il giudizio di ERNESTO RENAN (in "Journal des Savants", aprile 1851, pp. 230-245), il "dernier souffle de l'antiquité".

Da un secolo a questa parte, la figura e l'opera poetica di Alfano sono uscite dall'oblio e son venute acquistando rilievo e importanza sempre maggiori, grazie agli studi del Giesebrecht, dell'Ozanam, dello Schipa, del Ronca, del Falco, del Manitius. Sempre meglio è risultato che A. è "uno dei pochi caratteri letterari che troviamo nel Medioevo", e che egli merita "un posto d'onore nel panorama storico", del suo tempo (G. PRAMPOLINI). Più recente ancora è stata l'indagine sull'opera di A. come traduttore di Nemesio e trattatista di medicina. Una sintesi complessiva e bene informata della sua vita e della sua produzione ha scritto qualche anno fa IGINO CECHELLI (in "Enciclopedia cattolica", I, 838-40).

Nei tre inni, che Alfano dedicò alla celebrazione liturgica della solennità di san Matteo, non si cerchi, come in altri suoi carmi, vigore di alta espressione poetica. I tre inni sono stati per secoli la voce con cui i Salernitani hanno cantato e riconosciuto il loro Santo; e l'espressione, per questo, non poteva non conservare il tono encomiastico e parenetico dell'inno religioso. Ma, anche in tali limiti, i versi hanno l'intonazione di odi classicamente atteggiate.

Poiché la silloge dei carmi di Alfano è in edizioni generalmente poco accessibili o poco soddisfacenti nel testo, è opportuno qui riprodurre dei tre inni quelle strofe che riferiscono le gesta dell'Apostolo in "Etiopia", e che esaltano o invocano la presente protezione di Lui sui suoi "concittadini", i quali l'hanno "ospite", perpetuo e lo proclamano "padre", della loro terra.

I

L'inno, che incomincia: "Apostolorum nobili victoria", si compone di otto strofe pentastiche di trimetri giambici.

Le prime quattro strofe svolgono il seguente motivo: al senato degli Apostoli, che con Cristo nell'estremo giorno giudicherà la discendenza d'Israele, appartiene Matteo, che generosamente seguì Gesù e per primo ne descrisse l'umana vicenda.

Poi l'inno prosegue:

Trina refulget dignitate munerum,
refert ut omne concinendo saeculum:
evangelista, martyr et apostolus,
quod tale nulli de suis consortibus
videtur unquam contigisse praemium.

Gentes propinquo solis ustas climate
intusque tinctas criminum fuligine,
ne mortis atra vergerent caligine,
nitere fecit mente, dum fideliter
signis et almo liberavit Flamine.

Matthaeae, grates debitas, apostole,
digne tuorum civium iam suscipe,
quos fac ab omni esse tutos crimine,
ut se futuro sentiant examine
tali patrono paruisse strenue.

L'ultima strofa contiene la dossologia finale.

II

L'inno è in otto strofe tetrastiche di trimetri giambici.

Il verso iniziale: "Laetare, mater, parturis quae filios", accenna il motivo generale delle prime quattro strofe: si rallegri la chiesa di Dio, madre di santi, nella celebrazione della festività dell'Apostolo. E tu, o Matteo, guida e illumina il canto dei fedeli:

Tu prava quondam daemonum ludibria
Magis⁽¹⁾ peracta clarius detexeras,
qui damna mortis pertulere pessima
quibus latenter tot reos effecerant.

Utraque lapsum morte regis unicum
oratione suscitasti filium;
post haec tyrannum dum refutas Hirtacum,
hinc martyr astra scandis, hinc apostolus.

(1) I due *maghi* di cui parla la leggenda. È un dativo di agente.

Evangelista gloriose, munerum
 acceptione dedita⁽¹⁾, iam, quaesumus,
 caeleste regnum impetra fidelibus
 quorum videris hospes esse sedulus.

L' inno si conclude con la dossologia.

III

Anche questo terzo inno ha otto strofe tetrastiche: ma i versi sono agili dimetri giambici.

“Adesto, sancte Spiritus „ è l' inizio. E, dopo l' invocazione allo Spirito Santo perché assista i fedeli che solennizzano il giorno dell' Apostolo, i versi rievocano l' episodio evangelico della vocazione di Matteo. Indi proseguono:

Hic languidis pectoribus
 perustione criminum
 verbis medelam praebuit
 a te sibi iam creditis.

Lavit sacro baptismate
 regem simul cum coniuge,
 quorum potenter filium
 resuscitavit mortuum.

Sermone iusto nuptias
 confuderat tyrannicas:
 pro quo decorus laurea
 martyr polum transcenderat.

Concede iam, Paraclite,
 ut nos in isto tempore
 possimus omnes liberè
 eius triumpho vivere.

Tuae refertur gratiae
 nostrae quod idem patriae
 civis paterque dicitur,
 quod et patenter creditur.

Segue la dossologia.

(1) Propongo la lezione *reddita*: “ con uno scambio di doni (ospitali) „



I N D I C E

PREMESSA	pag. 5
I. - CRONISTI E AGIOGRAFI	„ 11
a) Chronicon Salernitanum (seconda metà del X sec.)	„ 11
b) L' antica “ Translatio sancti Mathei apostoli et evangeliste „	„ 15
c) Cronisti e scrittori dei secoli XI e XII	„ 25
d) Tradizione salernitana e tradizione brèttone	„ 31
II. - DOCUMENTI PONTIFICI	„ 39
III. - LA “ CITTÀ DI SAN MATTEO „	„ 45
IV. - IL TEMPIO NORMANNO	„ 53
APPENDICE. Ghinni di Alfano in onore di san Matteo	„ 60



IN DUE

FRANCO
L. FROSTI E ALTRI

11
11

Diritti riservati

15
15

16
16

17
17

18
18

19
19

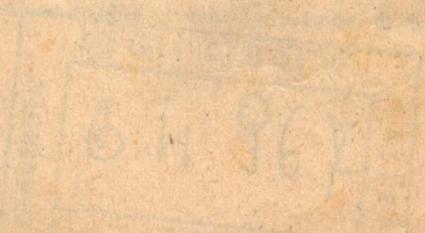
20
20

21
21

22
22

23
23

24
24



Prezzo L. 250

Un

B

V